PROBLEMI DI ETIMOLOGIA ROMANZA

II

1. — Storia d'un'immagine : DELPHĪNUS, BALLAENA, VITULUS MARĪNUS « LAMPO » [a]

Più di una volta la fonetica ci ha fatto accorti che voci attestate nel lessico latino o postulate dalle lingue romanze sono dovute ad una corrente dialettale italica, come būfō, scrōfa, sīfilāre ; glēre, stēva, pēca, ecc., fenomeno che si verifica non soltanto per il comune patrimonio lessicale, ma anche per voci di imprestito, come būfalus (gr. βούβαλος) > it. *bufalo*, ecc., scarafajus (gr. *σκαραβαῖος) > it. *scarafaggio*, ecc. Anche l'etrusco ha contribuito ad arricchire il vocabolario latino con elementi del proprio lessico e con voci di imprestito dal greco, come sporta (σπυρίς, -ίδος), aplustre (ἄφλαστον), persōna (πρόσωπον) per citare alcune delle voci più note [1]. Più rari e meno noti sono imprestiti e mediazioni da altre lingue d'Italia.

a. Questa nota era stata inviata per la stampa prima che l'immane flagello della guerra si abbattesse sul mondo, sconvolgendolo. È stata una vera sorpresa il ricevere recentemente dal collega A. Terracher notizie di questo manoscritto di cui avevo dimenticato persino l'esistenza, e che credevo fosse andato distrutto con tutta la mia biblioteca. Tanto è vero che finita la guerra l'avevo ricostruito *ex novo*, dando anche un'impostazione del tutto diversa alla questione, e intitolandolo. *Il problema di « balenare »*, titolo col quale sta per apparire in una rivista americana. Solo per le premurose insistenze del Collega francese, ho vinto la mia riluttanza a permettere che venisse pubblicato nella forma originaria (alla quale ho portato solo qualche lieve ritocco). Del resto chi avrà l'opportunità di confrontare domani i due testi, potrà ricavare non inutili insegnamenti sul come le idee nascono e sul come si maturano col tempo,... proprio come le nespole.

1. Ernout, *Les éléments dialectaux du vocab. latin*, Parigi, 1909 ; Alessio, *Nuovi elementi italici nel lessico neolatino*, *Annali della R. Università di Trieste*, VIII (1936), pp. 174-184 ; Meillet, *Les élém. étrusques du vocab. latin*, *Bull. Soc. ling. Paris*, XXX, pp. 82-124.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

L'ipotesi che il lat. Ulixes (Ὀδυσσεύς) sia giunto per tramite illiro-messapico [1] è ora messa in dubbio dalla Fiesel [2], che crede che la forma latina e l'etr. *U0uste*, *U0ste* (su specchi) risalgano direttamente ad un modello preellenico. Più sicura è la mediazione illirica per voci come Bruges (Φρύγες), data la corrispondenza *b* : φ < i.-e. *bh*-.

È lecito scorgere un influsso dialettale nei nomi neolatini del « delfino » ?

Dal gr. δελφίς (anche δελφίν), -ῖνος si fece sull'obliquo un lat. delphīnus [3] come elephantus da ἐλέφας -αντος, ecc. Questa base non è sufficiente a spiegare le forme romanze che partono da ben cinque tipi :

1) delfino : it. *delfino*, calabr. *derfinu* (Rohlfs, I, p. 273), catal. *delfí* ; roveret. *delfinàr*, jud. *delfinar* « lampeggiare » ;

2) dolfino : venez. *dolfin* (Boerio), triest. *dolfin*, friul. *dulfin*, istro-it. *dulfẽin* > serbo-cr. *dùpīn* [4], čak. *dupín* (Berneker, *SlEtWb*, p. 238) ; bresc. *dolfì* « lampo », *-inà* « lampeggiare » ;

3) dalfino : corso *dalfino*, *pešalfino*, calabr. *draffinu*, *traffinu*, *piše traffinu* (Rohlfs, I, p. 280, II, p. 336), sic. *draffinu*, genov. *drafin*, prov. *dalfin* > fr. *dauphin* (> ingl. *dolphin* [5]), fr. merid. *dalfì* « lampo », Ariège *dalfì* id., *dalfinà* « lampeggiare », fr. merid., bresc. id. (*dalfinar*, Bonvesin Da La Riva, † 1313) [6], luc. (a Tito di Potenza) *talfinu* « lampo », *talǝfina* « lampeggia », (Castelmezzano) *talfǝnəšà* « balenare a secco », (Tricarico) *talpənəssešə* « lampeggia fitto » (*ZRPh.*, LI, p. 276) ;

4) galfino : tarant. *garfino*, valenz. *galfí*, corso *galfinu* (Salvioni, *RendIstLomb.*, s. II, v. XLVIII, p. 655) ;

5) golfino : corso *golfino*, galiz. *golfin*, port. *golfinho*.

In queste forme notiamo un'alternanza *d-/g-* nella consonante iniziale *e/o/a* nel la vocale protonica del radicale a spiegare le quali invano si può ricorrere ad incroci con altre parole (come per es. *golfo*).

1. Kretschmer, *Einleitung in die Gesch. der griech. Sprache*, 1894, p. 280.
2. *Namen des griechischen Mythos im Etrusk.*, Göttingen, 1928, pp. 48-56.
3. Delphin et delphis (Graeci dicunt)..., sed verius in n desinunt, quod in obliquis habent, ut... delphinos, Serv., *Georg.*, I, 162 ; *ThLL.*, V, c. 469.
4. Cfr. s.-cr. *cipal* < cephalus (Skok, Parčić).
5. L'ingl. *dolphin* riposa certamente su *daulphin* dal fr. *dauphin*.
6. Cfr. il top. *Al Dalfin* a S. Sebastiano al Po (Monferrato).

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

Una tendenza fonetica del latino vuole che *e* si colori in *o* davanti a *l* in condizioni determinate, e a questa tendenza non si sottrassero le voci greche di tradizione orale e popolare, come olīva < ἐλαίϜα, lopada « genus conchae marinae » (Non. 551, 3) < λεπάδα acc. di λεπάς [1], *olifantus (> fr. ant. *olifant* « avorio », cfr. got. *ulbandus* « camello ») < ἐλέφας [2], che giustificherebbe un *dolfīnus < δελφίς, ma rimarrebbero inspiegate le forme con *a* e inoltre *g* per *d*.

Prima di tentare una spiegazione è necessario risalire all'origine della voce greca δελφίς. Il radicale δελφ- appare anche in δέλφαξ « porcello di latte » (cfr. fr. ant. *porpeis* « delfino » < porcopiscis, *REW*. 6664, gr. m. γουρουνόψαρον id., porcus marīnus, fr. *marsouin* « porco marino » < dan.-sved. marswîn, ecc.) connesso con dor. δελφύς f. « matrice » < **gwelbhus-* n. : avest. *gərᵊbuš-* n. « animale giovane », ant. a. ted. *kilbur* ; δολφός· ἡ μήτρα Hes. : sanscr. *gárbhaḥ* « utero, feto, piccolo d'animale », lat. *vulva* (< *volba*) « utero », got. *kalbō*, ant. a. ted. *kalba* « giovenca » < **gwolbh-* (Boisacq, *Dict. étymol. langue grecque,* p. 175). Una forma i.-e. **gwe/olbh-* doveva dare in latino un **volb-* > **vulb-*, in italico **bolf-*, che non spiegano i riflessi romanzi, ma in illiro-messapico regolarmente **galb-* [3] con *g-* < *gw-*, *a* < *o*, *b* < *bh*. Forme come il lesbico βέλφῑνες pl., beot. βελφῖνες pl., che in β < **gw-* + *e* mostrano un tratto di fonetica locale (cfr. lesb. Βελφοί = Δελφοί), ci fanno vedere un adattamento od un riflesso locale di **gwelbh-* anteriore al diffondersi nell'Egeo di δελφίς. Maggiore importanza ha per noi un'oscura voce latina, attestata nelle glosse (*CGlLat.* III 378, 7 ;514, 18), sfuggita all'attenzione dei linguisti : *vulgellus* δελφίν, che senza dubbio è deformazione di un anteriore vulvellus (vulb-), forse per dissimilazione come nell'it. *volgere* davolvere, la quale si distacca morfologicamente dal corrispondente greco. Ciò

1. Imprestito orale e popolare ; v. Ernout-Meillet, *Dict. étym. langue latine*, p. 532.

2. S. Feist, *Etymol. Wb. got. Sprache*, Halle, 1909, p. 288 ; Bloch, *Dict. étymol. langue fr.*, I, p. 246.

3. Al nostro assunto basterebbe la supposizione che l'illirico abbia posseduto una voce *galbas = got. kalbs « vitello », nell'accezione di « vitello marino ». Data la connessione che lega l'illirico al germanico (H. Krahe, *Illyrisch und Germanisch*, *IF.*, XLVII, p. 321 sgg., cfr. *IF.*, XLVIII, p. 235 sgg.) l'ipotesi appare molto seducente.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

rende più verosimile l'esistenza di un illiro-messap. *galbas come corrispondente fonetico del got. *kalbs* « vitello », e semantico del lat. vitulus marīnus.

Se riteniamo forme letterarie quelle che partono da delphīnus, a spiegare i tipi sopra posti nei dialetti romanzi basta un incrocio di *dolphīnus con *galbas, da cui dalfīnus (a. 710), *galfino*, *golfino*.

Quest'ipotesi sarebbe molto azzardata, se non potessimo sostenerla con gli argomenti che ci accingiamo a portare.

Dalla Messapia, la regione d'Italia dove convivevano Greci e Illiri e donde potevano irradiarsi voci illiriche o adattamenti illirici di vocaboli greci, saranno giunte a Roma forme come Bruges, ballaena, generalmente ritenuto come adattamento illirico del gr. φάλλαινα [1], ma, più probabilmente, incrocio di questa voce greca con una corradicale dell'illirico-messapico (cfr. anche ballō nelle Glosse che si crede rifatto sul modello leō : leaena). Non sarà un puro caso che a Taranto greco-messapica vive tuttora la voce *garfino*.

Alcuni dei riflessi romanzi che indicano il « delfino » dicono anche « lampo » e *delfinare* di dialetti italiani e francesi è sinonimo di *balenare*, che più volte fu connesso con *balena* [2].

Per chiarire il significato di *balenare* basti citare l'interessante nota di Francesco Guercio, *La luce e le sue manifestazioni in italiano e in inglese*, *Italia Dialettale*, VII (1936), pp. 33-50, che scrive « *lampeggiare* significa splendere a guisa di lampo ; indica perciò luce vivissima, abbagliante e istantanea... *Balenare* sta a *lampeggiare* come *baleno* a *lampo*. Avverte il Tommaseo che il *baleno*, più propriamente, è il lampo che precede il tuono, mentre *lampo*, in generale, è subita corruscazione. *Baleno* comporta anche un'idea di movimento ; *lampo* soltanto abbaglio e istantaneità... Un'altra prova

1. Il Terracini (*Studi Etruschi*, III, p. 243, 246) sembra propenso a riguardare *ballaena* (*deus*, *drenso*) come un caso di conservazione latine di *b-* (*d-*) contro le aspirate del gr. φάλλαινα (θεός, δρηνός). Egli scrive (p. 243, n. 3) : « all'infuori della fonetica non vi sono ragioni per suppore a questa voce un'origine illirica. » Ma *-aena* è il suffisso gr. -αινα di temi in nasale (δράκων, δράκαινα ; λέων, λέαινα), per cui vedi P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris, 1933, p. 268, e non mi sembra da dubitare che la voce non sia un imprestito indiretto dal greco.

2. Ad altra immagine s'ispira il fr. (gergo) *baleine* « ondata, cavallone » (*Wörter und Sachen*, III, p. 189).

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

dell'immagine di movimento in *balenare* e il fatto che, nel traslato, parliamo del *lampeggiare* delle visioni, delle immagini, e invece del *balenare* di un'idea, di un sospetto alla mente, e qui vogliamo dare un'impressione di movimento rapidissimo più che di luce abbagliante » (pp. 36-7).

Può il rapido guizzo di un cetaceo [1] aver suggerito l'immagine del *balenare* ?

Il Meyer-Lübke rigetta ogni connessione di *balenare* con *balena* perche le balene son sconosciute nei mari del Sud. Di opinione differente si mostre il Rohlfs (*ZRPh.*, LII, p. 74) che così si esprime : « Dieser Einwand ist nicht stichhaltig. Es kommt nicht darauf an, ob das Tier der Bevölkerung von Augensicht bekannt ist. Es genügt, wenn es im Volksglauben und in der Mithologie eine Rolle spielt. Auch das Meerkalb ist im Mittelmeer unbekannt und doch finden wir im Sardischen *ikru marinu* Wetterleuchten [2]. »

Sull'argomento è ritornato A. Prati, *Bestie e fantasmi in forma di meteore* (*Folklor. Italiano,* VIII, p. 105 sgg.), che adducce un buon contributo di forme a spiegare l'uscita in *-o* dell'it. *baleno, arcobaleno,* ricordando il corso *pešu balenu* « arcobaleno » (*Arch. Romanicum*, XV p. 418, n. 2), formato come corso *pešalfinu* « delfino » (*R. Ist. Lomb.*, XLIX, p. 722) [anche cal. *piši traffinu*], e l'ant. *pesce baleno* « balena », citando inoltre il dial. *arcobalena* (*Arch. Romanicum*, XV, p. 349) e il milan. *vèn in cà balèna* « essere cotto dal vino, balenare » (Banfi, *Voc. milan.*) < ballēna (*Rev. Dial. Rom.*, IV, p. 197). Il Prati non documenta l'affermazione che « il lampo fu un tempo riguardato come un fantasma, guizzante per aria in forma di balena o di delfino » (p. 106) e che « anche il delfino si presentò all'immagine popolare di facile quale fantasma temporalesco guizzante per le nuvole come la balena » (p. 111-2).

Se il « delfino » e la « balena » hanno suggerito alcune denominazioni del « lampo », anche il « vitello marino » (o « foca »), nome di un altro cetaceo, ha ispirato simili denominazioni nel sardo, come *su boi marinu* (bos marinus), *irgumarros* (vitulus marīnus [3] > it. *vecchio marino*) *-ĭnus (Subak, *Zeitschr. rom.*

1. Il « delfino » simboleggia la velocità. Vedi *Diz. di marina medioev. e mod.*, *R. Acc. d'Italia*, Roma, 1937, p. 217.

2. Cfr. Wagner, *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache*, p. 86 e la recensione in *Zeitschr. f. fr. Sprache u. Liter.*, LI, p. 362.

3. Cfr. vitulus marinus ·φώκη (*CGlLat.*, II, 210, 18 et al.), biclus ·φώκη (II, 30, 1).

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

Phil., XXXIII, p. 668), *ikrumarinu* « lampo di caldo » (Wagner), logud. *biju marinu* « foca » (*Folklore It.*, II, p. 194) e « lampo a secco » (Spano), forme più antiche del logud. *bitellu marinu*, gallur. *viteḍḍu marinu*, campid. *vitellu de boi marinu* « foca » (*Folklore It.*, VIII, p. 123).

Balene, delfini e foche (o vitelli marini) sono spesso associati, come mostrano i brani che traggo a caso dal *ThGrL.* e dal *ThLL.* (s. vv.) : φάλαι [1] τε καὶ δελφῖνες; ὥσπερ δελφὶν καὶ φώκη ὁ δὲ δελφίν, ἡ φώκη δὲ... ; φαλλαίνας καὶ φώκας ; φῶκαι καὶ φάλλαιναι, δελφῖνές τε καὶ ζύγαιναι, ecc. ; *ballaenae aut vituli marini* [2], ecc. La φάλλαινα di Aristotile era verosimilmente il « *delphinus tursio* » [3] ed il suffisso di questa base è il medesimo di quello di φώκαινα, ζύγαινα [4].

Nata l'immagine del « lampeggiare » dal nome di uno di questi tre cetacei, per analogia essa poteva estendersi facilmente agli altri due.

Delle tre denominazioni per « lampo » quella che parte da vitulus marīnus (limitata alla Sardegna) sembra la più recente, come è più recente il vocabolo latino rispetto agli imprestiti ballaena e delphīnus. Delle altre due voci, *delfinare* occupa un'area maggiore di *balenare* [5] e si trova in aree laterali rispetto a quest'ultima. Ma ci è noto daltronde che ballaena (già in Plauto) è un imprestito più antico di delphīnus (Plinio) ; e la maggior fortuna dei riflessi di delphīnus è legata alla maggiore frequenza di questo cetaceo nella zona mediterranea.

Se *balenare* è la voce più antica, non è inverosimile la spiegazione che sto per dare.

Nei manoscritti è frequentissima la confusione tra φάλλαινα e φάλαινα [6] « cicindela, lampyris » « lucciola », con oscillazione tra

1. Accanto a φάλλαινα vi è anche un φάλλη f.

2. Aggiungi : *delphini ac vituli marini atque insuper montuosae balaenae*, Gotzelinus, *Vita S. Augustini*, I, 550 (Du Cange).

3. Cfr. Aelian. *N. A.*, 5, 4 : ἡ φάλαινα ὅμοιον δελφῖνι ζῷόν ἐστι.

4. ζύγαινα · βοῦς θήλεια Hes. corrisponde al lat. vitulus marīnus.

5. Nell'Italia meridionale *balèna*, *valèna* è un italianismo, come mostra la *è* aperta ; ma la vocale sarebbe normale se si partisse da balaena. Cfr. cal. *murèna* < mūraena (μύραινα), accanto a *murina* < mūrēna.

6. La voce φάλαινα è stata tratta da *φαεϝλαινα < *φαϝεσ-λ-αινα, *φαϝεσ- « luce » o da *φᾱναινα : att. φᾱνός, ion. φαεινός « luminoso » ; Osthoff, *Et. Parerga*, I, p. 329 sgg. ; Boisacq., *o.c.*, p. 1012. Non trascurerei le glosse φαλός· λευκός Hes., φαλύνει· λαμπρύνει Hes., φαλιός < *φαλι-ϝό-ς « clair » (Call.) : scr. *bhālam*

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

la scempia e la doppia che ritorna nella grafia del latinizzato ballaena (-ēna) > sp. *ballena*, accanto a balaena (-ēna) [1] > it. *balena* e si riflette nei riflessi romanzi. Non sarebbe inverosimile che un identico duplice significato di « balena » e « lucciola » o, secondariamente, « farfalla notturna » [2] siasi avuto nel lat. bal(l)ēna. L'ipotesi non è certo nuova, se il Pieri (*Zeitschr. rom. Phil.*, XXX, p. 296), tentò derivare il march. (Arcevia) *biéndola* « farfalla », lucch. *belléndora* (v. *Arch. Glott. It.*, XII, p. 127 ; *Studi Fil. Rom.*, IX, p. 723), castell. *bréndola* (Salvioni, *Arch. Glott. It.*, XVI, pp. 432-3) da un diminutivo *bal(l)ēnula.

Ora, come da λαμπυρίς « lucciola » si è fatto un verbo λαμπυρίζω « cicindelae instar luceo » (*ThGrL.*, V, c. 93) (da cui forse il cal. *lamparijari* « lampeggiare di tanto in tanto », Rohlfs, I, p. 398), da balaena (-ēna) « *lucciola » sarebbe potuto ben derivare un *balēnāre « far luce ad intervalli come la lucciola », base dell'it. *balenare*, donde il deverbale *baleno*.

Perdutasi la connessione col nome della lucciola, der *balēnāre, sentito come derivato dal nome del cetaceo, si sarebbe avuto in conseguenza un *delphīnāre, -idiāre (cfr. δελφινίζω « delphinium instar », Lucian., v. *ThGrL.*, II, c. 984), il cui deverbale coincide col nome del pesce, e *delfino* « lampo » avrebbe provocato l'evoluzione semantica « vitello marino » > « lampo ».

Ricordo qui anche che dal nome della « lucciola » (ticin. *külarz* < culu arsu) derivano alcune denominazioni del « fuoco

« éclat », ant. nord. *bal*, anglo-sass. *bael* « flamme, bûcher » < **bhēlo-*, ant. sl. *bělŭ* « blanc », celt. **belo-* « clair », « brillant » (cfr. gall. *Belenos*), v. Boisacq, *o. c.*, pp. 1013-4. L'Immisch ha sostenuto (*Glotta*, VI, p. 193 sgg.) che la grafia φάλαινα (balaena) è falsa, e che la parola, tanto nel significato di « farfalla » quanto in quello di « balena », è una sola cosa e derivata da φαλλός (il rapporto è quello di λύκαινα : λύκος, ecc.). Vedi anche Persson, *Beitr. z. idg. Wortforsch.*, II, p. 798 ; Brüch, *Glotta*, X, p. 199. Il problema è tutt'altro che risolto e meriterebbe di essere approfondito. Quel che par certo è che le due voci erano spesso confuse. Chi sa che non si debba trovare nel gr. φάλλη « balena » la chiave per l'interpretazione dell'ancora oscuro it. *farfalla* ?

1. Cfr. nel *CGlLat.*, balaena φώκη (III, 356, 6), ballena φώκη (III, 187, 6), ζύγαινα (II, 28, 11), θηρίον θαλάσσιον (II, 28, 7), ballenae κήτη (III, 437, 30), ballena *piscis inmanis* (V, 270, 31).

2. Cfr. φάλαινα « cicindela, lampyris, quae noctu lucernis advolat : unde sic dicta existimatur παρὰ τὸ εἰς φῶς ἅλλεσθαι. Nicander, *Ther.*, 760 : φαλαίνῃ ἐναλίγκια τὴν περὶ λύχνους Ἀκρόνυχος δειπνηστὸς ἀπήλασε παιφάσσουσαν (*ThGrL*, VIII, c. 604).

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

fatuo » nella provincia milanese e nella valtellina *küarz̃*, *küas*, *külaz̃*, *külas* (accanto a mil. *fög arz̃*) [1].

Alla fortuna di *balēnāre avrebbero contribuito altri fattori che non è facile valutare, come le denominazioni delle costellazioni della *balena* e del *delfino*, messe in relazione con lo stato di elettricità dell'aria (*delphini occasus tempestatem significat* Colum.; cfr. anche Plinio, *N. H.*, XVIII, 309, 311), come altri ha pensato, ed il guizzare fuori dell'acqua di alcuni snelli cetacei, come i delfini?

Si tratterebbe invero di un bellissimo caso di calco con successivi rifacimenti, ma a questa spiegazione si oppongono diverse e gravi difficoltà. Innanzi tutto un calco, come quello ammesso, sarebbe stato possibile solo in un territorio bilingue greco-latino, per es., nella Magna Grecia, ma proprio in questa regione non vi è la benchè minima traccia di ballēna nell'accezione di « lucciola » o di « farfalla », essendo il cal. merid. *falèna* « farfalla notturna » [2] certamente un imprestito dalla lingua letteraria. In secondo luogo l'etimo del tipo *belléndora* è poco sicuro, anche per giudizio del Meyer-Lübke, che rimanda queste voci con bellus [3]. Ma l'argomento decisivo per respingere l'ipotesi sopra avanzata è fornito dalla geografia linguistica. Infatti dal materiale a nostra disposizione ci è dato osservare che, nell'accezione di « lampo », il tipo *delfinare*, non solo è molto più diffuso del tipo *balenare*, ma è documentato in aree laterali rispetto al secondo che non può essere che un'innovazione, un rifacimento sul primo. Il Bartoli [4] e la sua scuola ci hanno insegnato che l'area maggiore e le aree laterali conservano di norma la fase anteriore. Nel nostro caso, essendo perciò *delfinare* più antico di *balenare*, il primo non può essere stato creato ad imitazione del secondo, e di conseguenza cade l'ipotesi che *balenare* abbia avuto il suo significato attuale per imitazione del gr. φάλλαινα « balena » e « lucciola ».

A stare al materiale raccolto, il tipo *delfinare* sarebbe rappresen-

1. Cfr. Prati, *Folkl. It.*, VIII, pp. 123-4.

2. Rohlfs, *Diz. cal.*, I, p. 289 : « un toscanismo che non appartiene al dialetto parlato ».

3. *REW.* 1027, cfr. mesolc. *bérola*, valtell. *bilina* « farfalla », cal. *cala-bedda* id., genov. *čabela* « lucciola » composto con clārus, ecc. Per la forma, cfr. emil. *bendla* « donnola » da bellula, con dissimilazione come nel calabr. *pinnula* = it. *pillola*.

4. *Introduzione alla neolinguistica*, Genève, 1925.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

tato nell'Italia meridionale solo dalle forme lucane, ma non si è visto che il *derlampare* « lampeggiare », che copre una vasta zona della Puglia, ed è rappresentato anche in Calabria [1], non può spiegarsi diversamente che come un incontro di **derfinare* (*-rf-* da *-lf-* è di fonetica locale) con l'it. merid. *lampare* « lampeggiare » (da lampāre, cfr. lampābilis in Cassiodoro, imprestito dal gr. λάμπω « risplendere, brillare, sfavillare »). Questa forma ci assicura che l'immagine era antica e radicata anche nel Mezzogiorno d'Italia, e, dato il *delpīnissāre postulato dal lucano *talpənəsseʒə* « lampeggia », morfologicamente più antico di *delphīnāre [2], ci domandiamo se il centro di diffusione di queste voci non vada ricercato proprio in quella Taranto, le cui monete rappresentano Τάρας a cavallo di un delfino [3]. In questo grande e celebre porto di mare, dove si sono incontrate, sovrapposte e fuse le civiltà di genti diverse (Messapi, Greci, Latini), donde si sono diffuse le innovazioni ballaena, *galbas « vitello o porco marino » e probabilmente anche tursiō « specie di delfino » [4], deve esser nata, a nostro parere, l'immagine di *delfinare* ispirata al guizzare nelle acque dell'agilissimo delfino e più ancora al movimento ritmico di emersione e sommersione di questo cetaceo, che richiama bene lo zigzagare del baleno, tanto più che, come si è visto, il concetto espresso da *delfinare* e *balenare* « vogliono dare un'impressione di movimento rapidissimo più che di luce abbagliante ».

Una volta creata questa immagine si è potuto facilmente sostituire al nome del *delfino* quello di cetacei affini (*balena*, *vitello marino*), ma la conferma più bella di questa spiegazione ci viene data dal tipo piemontese *léyvər* « baleno », *leyvrár* « balenare », ispirato

1. Per il materiale, v. Salvioni, *Romania*, XXXIX, p. 443 ; Merlo, *Mem. Ist. Lomb.*, XXIII, p. 270, 295, n. 146 ; Rohlfs, *Diz. cal.*, II, 466 ; Pellegrini, *Arch. Gl. It., Suppl.*, III, p. 60 ; *AIS.*, II, cc. 391, 392. Le proposte per spiegare questo *der-* (inter Zingarelli, *Arch. Gl. It.*, XV, p. 228 ; dēre- Salvioni, l. c.) sono morfologicamente o foneticamente difficili.

2. Il *p* < φ, ed *ss* < ζ, sono propri del latino arcaico. Il luc. *talfənəšá* presuppone un posteriore *delphīnizāre, -idiāre, adattamento di δελφινίζω ; invece *delphināre è denominale.

3. Cfr. Aristot., *Fr.* 509 R. in Poll., IX, 80.

4. Sembra adattamento di un illir. *turziō(n) da un corrispondente del lat. turgēre « essere duro e gonfio », cfr. anche lat. turgiō (Plin. Val.), doppione tardo di turiō « pollone, turione », ed il nome di pesce, anche esso tardo, stur(g)iō « storione, fr. *esturgeon* », che si crede germanico.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

non già al ritmico guizzare del cetaceo, bensì alla corsa procedente a scatti della velocissima *lepre* (le lepri hanno le zampe posteriori più lunghe di quelle anteriori), che appare e scompare in rapidissima visione nella folta erba di una prateria [1].

Sorta tra popolazioni marinare, l'immagine del *delfino* = *lampo* non poteva aver risonanza che tra genti di mare ; nel retroterra essa veste panni contadini, senza perdere però di efficacia e, diciamo pure, di poesia.

Che cosa è rimasto di un'immagine sì bella nel tarant. *tirlampo* « baleno » ? Un piccolo frammento, una quasi irriconoscibile pinna, in quel *tir-* prefisso a *lampo*. E che cosa è rimasto della *struggle for life* tra il messapico *galbas, che non voleva morire, e il prepotente δελφίς della lingua degli invasori ? Una tenue traccia nell'iniziale del tarant. *garfino*. Ed ecco la grandiosità dell'indagine linguistica che da tenui indizi giunge fino a ricostruire una realtà concreta, la storia della parola che è storia della cultura.

2. — Dall'iber. TABA « clamide » al fr. ant. *TABART*, ecc.

L'etimologia di fr. *tabard*, *tabar*, it. *tabarro*, sp., port. *tabardo*, ecc., che indicò in origine « specie di leggera clamide o saio militare ; specie di manteletto con mezze maniche o di dalmatica corta che i guerrieri si buttavano sull'armatura » [2], e più tardi (XV sec.) « una specie di casacca, lunga fino a mezza gamba, con cappuccio » [3] ed oggi sinonimo di « pastrano, gabbano », non solo non è nota, ma è delle più oscure.

Dopo l'infelice tentativo del Diez [4], che pensava ad un'origine orientale della voce e precisamente ad una radice *tap- « coperta », donde anche il gr. τάπης, lat. tapētum, a ragione respinto dal Meyer-Lübke, *REW*, 8563, come « semanticamente e morfologica-

1. Queste voci sono state messe in rilievo dal Serra, *Dacoromania*, IX, p. 181, e riportate alepus, -oris.

2. Vedi M. A. Racinet, *Le costume historique*, Paris, 1888, I : *Glossaire* et Tav., 217 (Regno di Carlo VII di Francia) ; C. Vecellio, *Abiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Venetia, 1598, 90, 248.

3. C. Vecellio, *o. c.*, 136 ; P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, I, Bergamo, 1905, 255.

4. *Etymol. Wörterbuch der roman. Sprachen*, IV ediz., Bonn, 1878, 312.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

mente impossibile », non mi consta che altri abbia affrontato lo spinoso problema fino alla recente proposta di N. Maccarrone, in *Arch. Gl. It.*, XXXI, 105 sgg., che vogliamo adesso discutere.

Dopo aver affermato che la più antica documentazione di questa voce appare nel bizantino (ταμπάριον, sec. XII), il Maccarrone audacemente ricostruisce un aramaico *šabariy, da un presunto ar. *šabariy, per šabiriy (che si trova anche nel persiano moderno) nel senso di « tela fine » « lorica, specie di cotta militare di tessuto fine », termine che risalirebbe all'epoca degli Umayadi (VII sec.) e sarebbe da ricondurre, non al nome di città *Šapur*, ma al nome del re *Šapur*. Durante le Crociate la voce sarebbe passata dal bizantino al francese antico insieme con l'oggetto designato.

Purtroppo non abbiano la competenza necessaria in lingue orientali per giudicare del valore scientifico della ricostruzione di un aramaico *šabariy, ma possiamo invece affermare che è foneticamente escluso che da una tale voce sia potuto derivare il biz. ταμπάριον, anche passando per un *θαμπάριον (mai documentato), giacchè un *š* straniero non poteva essere reso in greco che con σ [1]. Le illazioni del Maccarrone non reggono alla critica.

Se ci è stato agevole respingere questo nuovo tentativo etimologico, non ci è stato altrettanto facile scogliere l'enigma dell'origine di questa voce misteriosa. Intanto abbiamo ritenuto non inutile indirizzare le ricerche sopra tutt' altro binario.

Che cosa ci insegnano la cronologia dei testi e la geografia delle aree per la soluzione del nostro problema ?

Stando ai dati a nostra disposizione i corrispondenti di questa oscura voce seguirebbero, per antichità di attestazione, l'ordine seguente :

1. biz. ταμπάριον (= *tabarion*) nella Ἱστορία di Niceta Acominato (1139-1210/1230 ?), *Manuele*, IV, 2, spiegato « paenula, chlamis » [2].

1. Deriva da *š* il σ delle voci greche ant. σάββατον, σοῦσον, σαρακηνός, e mod. σιράπ(α)ιον « sciroppo », σαμπάνια « *champagne* », σάρπα « sciarpa », ecc. e cfr. Σάκκα per « Sciacca » (Sicilia) nei documenti bizantini del Cusa.

2. Cfr. Meursii, *Glossarium graeco-barbarum* : ταμπάριον, pro ταππάριον, sive ταββάριον, *paenula, chlamys*, Italicum *tabarro* ; Du Cange, *Gloss. mediae et infimae Graecitatis*, s. v. ; E. A. Sophocles, *Glossary of later Roman and Byzantine Periods*, New York, 1900, s. v. Il gr. mod. ταμπάρ(ρ)ον (Brighenti) è probabilmente indipendente da questa voce e risale all'it. *tabarro*.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

2. fr. ant. *tabart* (ultimi anni del XII sec.), anche *tabard(e)*, *tabert*; *tabar* (fine del XIII sec.) [1].

3. ingl. ant. *tabart*, *tabard* (fine del XIII sec., a. 1295) [2].

4. prov. ant. *tabardet* (XIV sec.), *tabart* (XV sec.) [3].

5. it. ant. *tabarro* (metà del XIV sec., Boccaccio) [4].

6. sp., port. *tavardo*, *tabardo* (XIV sec.) [5].

7. alto ted. med. *tapphart*, *taphart*, *tappart*, *tappert*, *dapart*, *tabart* (XV sec., a. 1410) [6].

8. sic. ant. *tavardu vesti spagnuola* « strigium » [7] (XVI sec., Scobar) « sorta di casacca aperta dai lati, tabarro » [8].

9. rum. *tâbare* [9].

Da questo prospetto appare evidente solo che le voci inglesi, tedesche e italiane [10] sono imprestiti dal francese ant., e che quella siciliana riproduce la voce spagnola. Il biz. ταμπάριον e il fr. ant. *tabart* sono press'a poco coevi, così da non poter escludere *a priori*

1. F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, s. vv. Scarsa importanza hanno le forme basso latine *tabardus*, *tabartum*, *tabarrus*, ecc., anche *tabarda* nel Du Cange, *Gloss. mediae et infimae Latinitatis*, s. vv., che non vamo oltre agli ultimi del XIII sec., v. Maccarrone, *o. c.*, 111, n. 43.

2. Levy, *Provenzal. Supplement-Wörterbuch*, VIII, 1. La prima forma si trova in *Le livre des Pèlerins de Saint-Jacques ou livre-censier* (XIV sec.), e la seconda nei *Comptes consulaires de la ville de Riscle de 1441 à 1507*.

3. Secondo il Du Cange *tabart* (a. 1295). Vedi anche Murray, *A new English Dictionary*, s. v.

4. Tommaseo-Bellini, s. v. Cfr. *tabarrus* negli *Statuta Civ. Placentiae*, fol. 81 (D. C.), che è posteriore (XV sec.).

5. I più antichi esempi sp. si trovebbero nel *Libro de cantares di Juan Ruiz* (metà del XIV sec.) e nei *Proverbios morales del Rabi don Sem Tob* (fine del XIV sec.); cfr. Enrico de Lenguina, *Glossario de voces de armeria*, Madrid, 1912, s. v.

6. J. e W. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, XI, 143.

7. « Genus vestimenti » (Du Cange), forse di origine iberica, cfr. Isid., *Orig.*, XIX, 23, 1-2 : *Hispanis* stringes *Sardis mastrucae*.

8. F. Trapani, *Gli antichi vocabolari siciliani*, Palermo, 1941, 251. Il sic. mod. *tabarru* deriva dalla lingua letteraria.

9. Capidan, *Dacoromania*, IV, 263. Nel macedo-rumeno troviamo le forme *tămbare*, *tâmbare*, *tâmpare* « manteau de poil de chèvre » che procederebbe dal gr. mod. ταμπάρο G. Meyer, *Neugriech. Studien*, IV, 88 ; Pascu, *Dict. étym. macédo-roumain*, I, Jași, 1925, 220. L'albanese *tabarr* « mantello con maniche » (Leotti, 1477 ; G. Meyer, *Etym. Wb.*, 421) è concordemente ritenuto imprestito dall'italiano *tabarro*.

10. Forse per tramitte dell'ital. sett. *tabàr* (mil., pav., ecc.) sul modello *car* : *carro* e sim.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

nè che il primo sia da considerare imprestito del secondo, nè il caso contrario.

A risultati più positivi si giunge esaminando la seguente figura con la distribuzione spaziale dei tipi in *-ard* e in *-ar* :



Applicando a questa figura le norme spaziali, nella formulazione del compianto Matteo Bartoli [1], saremmo portati a dedurne che il tipo *-ard* è più antico del tipo *-ar*, e questo per *la norma delle aree laterali,* che ci assicura che la fase delle aree laterali (che in questo caso sono l'Inghilterra e l'Iberia, la Germania e la Sicilia) è di solito più antica che la fase delle aree intermedie (in questo caso la Francia, l'Italia e la Romania) ; per *la norma dell'area maggiore,* che ci dice che la fase dell'area maggiore (costituita dalla Germania, Inghilterra, Francia, Iberia, Sicilia) è di solito la più antica, e in fine per *la norma dell'area seriore,* che ci dice che l'area seriore (nel caso nostro Inghilterra, Germania, Sicilia) conserva di solito la fase anteriore.

Questi dati ricevono conferma dalla cronologia dei testi, almeno per quello che riguarda la Francia, dove *tabart* è attestato circa un secolo prima di *tabar.* Ne dedurremo che è più probabile che la voce si sia diffusa dall'Occidente che dall'Oriente, anche se da lingue orientali ci sono giunti altri nomi di vestiti, come *gabbano* [2] o *zimarra* [3].

1. *Introduzione alla neolinguistica*, Firenze e Ginevra, 1925 ; *Saggi di linguistica spaziale*, Torino, 1945.

2. Dal pers. ḳābā, ar. ḳabāja, v. *REW*, 4648, La voce è attestata anche dal serbo-croato (*kaban*) e dal greco mod. (γαμπᾶς « mantello »).

3. Dall'ar. sammūr, v. *REW*, 7563 a. Nell'italiano merid. si hanno anche riflessi del turco kontoš, v. *REW*, 4739, dove si aggiungano calabr. *cantusciu*

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

In che rapporto fonetico stanno *tabart* e *tabar*? Dovremo considerare il secondo come rifatto sul pl. *tabarz* (*tabart-s*), *tabars* o il primo formazione analogica su altre voci in *-ard* (*-art*) che al plurale hanno regolarmente *-arz*, *-ars* [1]? Entrambe le soluzioni sono teoricamente possibili, essendo in francese ben numerosi gli esempi di singolari tratti dai plurali « par la soustraction de la marque du pluriel » [2], e mostrandoci voci come *coquemar*(*t*), dal gr. med. κουκουμάριον (contro fr. merid. *coucoumar*, catal. ant. *cogomar*, v. *REW*, 2362, 2), o *tyrant* (donde l'ingl. *tyrant*) per *tyran* (lat. tyrannus), e sim., il fenomeno analogico inverso. Teoricamente perciò da *tabarz*, *tabars* pl. si sarebbe potuto avere sia il fr. *tabar*, che il biz. ταμπάριον [3], come da questa voce il fr. ant. *tabar*(*t*). Ma si è detto che l'ipotesi di un'origine orientale della voce, dopo queste prime nostre considerazioni, appare sempre più problematica.

Escluzo che *tabart* sia di origine germanica [4] (le voci inglesi e tedesche corrispondenti sono tarde e per ammissione generale, imprestiti dal francese), e non potendo neanche giustificare *tabard* come una formazione del tipo di fr. *bâtard* (dal got. banst, *REW*, 936) o *couard* (dal lat. cōda), col suffisso aggettivale *-ard* (*-art*) di origine germanica, non presentando il radicale *tab-* alcuna connessione plausibile con voci germaniche o latine ; escluso anche che la nostra voce sia di origine araba, non resterebbe che un'ultima soluzione, che cioè *tabart* sia un relitto del sostrato prelatino.

Purtroppo il celtico non ci offre nessun appiglio per spiegare

« roba vecchia », *canḍusciu* « sopravvesta a larghe maniche » « veste collo strascico » (Rohlfs, *Diz. calabr.*, I, 146), sic. *cantusciu* « vesta lunga » (Biundi, 48), nap. *cantuscio* « sorta di veste femminile », salent. *canḍuscia* « vecchia sopravveste » (Gabrieli, 8), abr. *canḍusciu* « antica veste di donna, con lungo strascico, ricami e galloni » (Bielli, 64) ; gr. mod. κοντόσιον.

1. Cfr. Meyer-Lübke, *Grammaire des langues romanes*, II, Paris, 1895, 606 sgg. ; Maccarrone, *o. c.*, 107, 111, n. 49.

2. Nyrop, *Gramm. histor. de la langue franç.*, II, Copenhague, 1903, 251.

3. Il Maccarrone, *o. c.*, 106, sostiene che dal fr. *tabar* si sarebbe avuto gr. *ταμπάρον e non ταμπάριον, ma dimentica che negli imprestiti antichi si ha perfetta assimilazione ai tipi indigeni, e le voci in *-ar* non potevano che essere assimilate ai numerosi sostantivi in -άρι(ον). Fenomeno non dissimile si verifica nel romaico di Bova e di Terra d'Otranto, cfr. *cappeḍḍi* (calabr. *cappeḍḍu*), *marteḍḍi* (calabr., salent. *marteḍḍu*), ecc. (Rohlfs, *EWuGr.*, Indici).

4. Tesi caldeggiata dal Tramater, *Vocabolario universale della lingua italiana*, s. v. *tabarro*.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

questo oscuro vocabolo [1], mentre se la voce fosse di origine precelt-ica, cioè « mediterranea », non mancherebbero indizi di un certo valore per giustificarne la forma e il significato. Questa supposizione non è, ben considerato, tanto audace quanto potrebbe apparire a prima vista, data la tardiva documentazione di *tabart* (fine del XII sec.), giacchè altre voci, che oggi si considerano, e con ragione, relitti mediterranei, sono attestate in epoca relativamente recente [2].

In un precedente lavoro [3], abbiamo potuto mostrare, come un altro termine, semanticamente molto vicino a *tabard*, designante una sorta di ampio mantello (*palandra/balandra*), sia per il radicale (cfr. lat. palla « sopravveste delle dame romane »), sia per il suffisso anario (-andra), che appare anche nell'oscuro it. merid. *calandra, -ella* « rustico sandalo da pastore, ciocia » e in altri relitti del sostrato preindoeuropeo (cfr. gr. κάλανδρος, σαλαμάνδρα, preven. galandra (venez. *gagiandra* « tartaruga ») [4], sp. *melandro* de confrontare col prelat. mēles « tasso » [5], ecc., prelat. salandra (termine idronimico che affiora nell'Italia merid. e nella regione alpina), ecc.) [6], deve essere considerato una preziosa reliquia di parlari mediterranei. Si tratta di voci sopravviventi in dialetti più o meno conservativi, e che, avendo acquistato tardi diritto di cittadinanza nella lingua letteraria, hanno una documentazione abbastanza recente.

Come *palandra/balandra* « mantello », anche *tabar(d)*, che appartiene alla stessa categoria concettuale, sia per il radicale (tab-), che per il suffisso (-ardo/-arro), ha tutto l'aspetto di un relitto.

Per quel che riguarda il radicale, *tab(ard)* è suggestivamente confrontabile con τήβ(εννα) [7], nome di un un vestimento (ἱμάτιον

1. Il *tabar* « tunica longa, chlamys, toga » di Boxhornius in *Lexico cambro-britannico* (v. Du Cange) è un accatto dal francese ; vedi anche Maccarrone, *o. c.*, III, n. 48.

2. Per citare qualche esempio, si pensi allo sp. *perro* « cane » (Baist, *ZRPh.*, XXIII, 199, e cfr. *RFE*, XXII, 54 sg.) o it. *arn(i)a*, catal. *arna* (Alessio, *Rev. Ét. I.-E.*, II, 146 sgg.).

3. *Arch. Roman.*, XXV, 172 sgg., con bibl. Anche gr. mod. βαλανδράντον (Brighenti).

4. Alessio, *Atti Ist. Ven.*, C, 435 sgg.

5. Alessio, *St. Etr.*, XVIII, 138.

6. Alessio. *Arch. Alto Adige*, XXXIII, 460 sgg. Cfr. anche gli antichi toponimi pregreci : Ἀνταν̃δρος, Μαίανδρος, Σκάμανδρος, Φολέγανδρος.

7. Anche τήβεννος (Plut.), e cfr. *CGlLat.*, II, 454, 55 et al.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

ἢ χλαμύς) portato dagli Etruschi [1] (cfr. Photius, *lex.* 584,17) e cioè insieme « toga, mantello » (ἱμάτιον) e « sopravveste larga di lana portata dai guerrieri più illustri ; mantello per uso di guerra ; mantello da viaggio » (χλαμύς), e sim., significati che corrispondone perfettamente a quelli attestati per il biz. ταμπάριον, e cioè « *paenula* (= « sopravveste rotonda e chiusa che copriva tutto il corpo, salvo la testa e i piedi, e veniva portata principalmente nell'esercito e in viaggio ») o « *chlamys* » (dal gr. χλαμύς) e per il fr. ant. *tabart* « specie di leggera *clamide* o saio militare che i guerrieri si buttavano sull'armatura ». Constatato poi che l'origine etrusca di tēbenna è mostrata indubbiamente dall'uscita caratteristica in -enna [2], documentata nell'onomastica (cfr. Ῥασέννα, etr. *raśna*, nome indigeno degli Etruschi, Porsenna, il famoso re etrusco che tentò di rimettere sul trono di Roma Tarquinio il Superbo, ecc.), nella toponomastica (cfr. Ravenna, Clavenna [3], Scultenna [4] fl., ecc.) e in relitti lessicali nel latino (cfr. trāsenna « rete, grata, inferriata », tolennō « mazzacavallo », cfr. tosc. *altalena* [5]) e nel toscano moderno (cfr. lucch. *paltènna* « pantano » da una base medit. *palta/balta « fango » di ampia diffusione) [6], non avremmo difficoltà a riconoscere in *tabard* un corrispondente alloetrusco di τήβεννα « ἱμάτιον ἢ χλαμύς », che presenterebbe, per di più, col secondo una delle alternanze più caratteristiche del sostrato mediterraneo, cioè quella vicenda *a/e* ampiamente documentata per l'etrusco (cfr. *clan/clenar* pl. « figlio ») e per altri relitti di voci mediterranee (cfr. lat. cerrus, contro bovese *carro* id., sp. *carrasca*, basco *haritz* « quercia ») [7].

1. Ernout, *BSLP*, XXX, 90. La spiegazione del Ribezzo, *RIGI*, XII, 196, che muove da **tēgwenna*, confrontato con tēgula, non ha alcun fondamento. La forma etrusca doveva essere **tepna* o **teϱna* (cfr. *rasna* = Ῥασέννα), non conoscendo questa lingua le sonore.

2. Sulla diffusione nel mediterraneo del suff. -enna, v. Bertoldi, *Mélanges Boisacq*, I, 47 sgg., con ricca bibliogr. ; Menéndez-Pidal, *El sufijo -en, su difusión en la onomástica hispana* (estr. da *Emerita*, IX).

3. Da una base *clava, v. Alessio, *Arch. Roman.*, XXV, 157 sgg., dove si aggiungano lig. Clavasca (Philipon, *PEM*, 321) ; cors. *Chiàvari, la Chiave* (Bottiglioni, *ID*, *Suppl.*, I, 66).

4. Cfr. il personale etr. *Cultana* (*CIE*, 1271).

5. Alessio, *Lingua Nostra*, VII, 84 sg.

6. Alessio, *Ce Fastu ?*, XIII, 91, n. 48 ; *St. Etr.*, XVIII, 107, n. 99.

7. Alessio, *St. Etr.*, IX, 150 sg. ; X, 160 sgg. ; XV, 179.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

Per quel che riguarda l'uscita in *-ard, -ar*, pur avendo constatato la priorità del tipo in *-ard*, e avendo ammesso come possibile che la seconda forma sia stata rifatta sul plurale in *-arz* (*-ars*), sta di fatto che il biz. ταμπάριον è quasi coevo di *tabart*, mentre si spiegherebbe meglio dalla forma *tabar*, attestata solo un secolo dopo. Or bene con l'ipotesi dell'origine « mediterranea » di *tabar(d)* potremmo giustificare più agevolmente anche la contemporaneità delle due forme in *-ard* e in *-ar* nel territorio francese, donde, per via di mare, avremmo avuto regolarmente la diffusione di *tabar* nel vicino Oriente.

È ben noto ormai agli studiosi di problemi mediterranei un altro tratto caratteristico della fonetica delle lingue preindoeuropee, consistente in un'alternanza *-rd-/-rr-*, ben documentata per l'areale iberico, come risulta dalle seguenti equazioni : basco *zerri* : sp. *cerdo* « maiale » ; basco *barra* « montone mezzo castrato » : arag. *mardano* « montone » ; guasc. *izart*, catal. *isart*, *isarda* : bearn. *izar*, *sarri*, arag. *sarrio*, prov. *uzar* « camoscio » (da un iber. *izardi « l'animale stellato, segnato in fronte », cfr. basco *izar*, berb. *išri* « stella ») ; sp., port. *barro* : prov. *bart* « argilla, fango », ecc., ecc. [1], ma anche fuori di questo areale (cfr. calabr. *zárdaco* e *zárraco* « piccolo ghiro appena nato » [2], gr. πῆριξ· πέρδιξ. Κρῆτες Hes. accanto al più noto πέρδιξ « pernice », ecc.) [3]. Ora, da indizi di indubbio peso, *tabar(d)* si sarebbe diffuso proprio da un'area di sostrato iberico o iberico-ligure.

Per una considerazione fonetica, che riveste nel caso nostro grande importanza, un *-b-* del francese, in posizione intervocalica, non può rispecchiare nè un originario *-p-*, nè un originario *-b-*, in quanto questi fonemi dànno, come ultimo risultato, *-v-* (cfr. fr. ant. *chavoistre* < capistrum, *taverne* < taberna, e sim.), cosicchè

1. Cfr. Rohlfs, *Le Gascon* (*ZRPh.*, *Bhft.*, LXXXV), 100 ; Bertoldi, *ZRPh.*, LVII, 147, 162 e n. 1, con altra bibliografia ; Alessio, *Le Origini del francese*, Firenze, 1946, 38 sg. (ibero-lat. burdus/sp. *burro* « asino »).

2. Alessio, *Arch. Roman*, XX, 150 sgg.

3. Alessio, *St. Etr.*, XVIII, 103. Gran parte dei nomi in *-x* nel greco e nel latino sono relitti, cfr. la bibliografia raccolta nel mio articolo *Biblax*, *Riv. Fil. Class.*, XIV, 311 sgg., dove si aggiungano βρένθις (*St. Etr.*, XV, 193 sgg.) e larix (ib., 221 sgg.). La forma cretese esclude una derivazione da πέρδομαι ammessa dallo Schwentner, *KZ*, LXV, 118, ma anche se la voce è di origine onomatopeica (Boisacq, *Dict. étym.*, 771), ciò non esclude il suo carattere di relitto mediterraneo, cfr. τέττιξ e cicāda (Alessio, *St. Etr.*, XVII, 234).

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

tutte le voci francesi che hanno *-b-* sono necessariamente prese in prestito (cfr. *cabane* dal prov. *cabana*, ecc.). Nel provenzale invece e nello spagnolo le condizioni sono differenti, in quanto il primo rende con *-b-* un antico *-p-* (*cabestre*) e con *-v-* un antico *-b-* (*taverna*), e il secondo con *-b-* un antico *-p-* (*cabestro*) e con *-v-* (più tardi *b* spirante) un antico *-v-* (*taverna*, posteriormente *taberna*). Per tali ragioni *tabard* non può essere nel francese voce ereditaria e verosimilmente vi proviene dalla regione provenzale o da quella spagnola, cioè da una zona di sostrato ibero-ligure [1]. Simili considerazioni possiamo fare per l'it. *tabarro* (cfr. it. *capestro*, *taverna*), non a torto ritenuto imprestito dal francese ant. *tabar*, e per il biz. ταμπάριον, in cui il nesso consonantico -μπ- è, come è ben noto, un espediente grafico per rappresentare un *-b-* straniero [2] (il β del greco antico si era spirantizzato per passare ben presto a *-v-*, in tutte le posizioni).

Dalla cronologia dei testi è risultato, come si è visto, che sp., port. *tabardo* è attestato due secoli dopo la prima documentazione della voce francese, ma non ci sembra questo un argomento di valore assoluto per stabilire la priorità della forma francese. Non ci sembra forse di scorgere nella definizione dello Scobar *tavardu* (*-v-* rappresenta il *-b-* spirante dello spagnolo *tabardo*) *vesti spagnuola*, l'eco di una tradizione che faceva del *tabarro* un vestimento caratteristico degli Spagnoli ? Non sembra indicarci lo sp. *tabarro* « tafano », contro il catal. *tabá* (lat. tabānus, *tafānus) [3], con uno scambio di suffisso tanto strano, un raccostamento paretimologico ad una voce che doveva non essere inconsueta per le orecchie degli indigeni [4] ? Già l'Iberia aveva dato a Roma il nome di un indumento simile ; vogliamo alludere a mantum « mantello », che

1. Il prov. ant. *tabart* è attestato proprio per la Guascogna (Riscle).

2. Vedi Thumb, *Handbuch der neugriechischen Volkssprache*, Strasburg, 1910, § 15. Sopra si è visto gr. mod. γαμπᾶς « gabbano ».

3. Vedi *REW*, 8507. Per *tafānus, vedi Ernout-Meillet, *Dict. étym.*, 968 ; Alessio, *Le Origini*, cit. 91 sg.

4. Sul suffisso mediterraneo in *-rr-*, vedi bibl. in Alessio, *St. Etr.*, XVIII, 106 sgg. e nn., e aggiungi M. L. Wagner, *ZRPh.*, LXIII, 347 sgg.

In Italia si ha sporadicamente *-arro* dal lat. -ārius (cfr. it. merid. *ficarra* ; *vinarra* < avēna, e forse tosc. *ramarro*, cfr. Flechia, *Arch. Gl. It.*, III, 162 , Bertoni, *Rom.*, XLII, 171) e dal biz. -άριον (cfr. calabr. *casarru* < καθάριος Rohlfs, *EWuGr.*, 839, rom. ant. *tomarra* < τομάριον, ma tosc. *tomaio*, *REW*, 8772).

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

Probo ci dice voce iberica, affermazione confermata non solo dalla particolare vitalità di questa voce nella Penisola iberica (cfr. sp., port., catal. *manto*), ma anche dal confronto col basco *mantar* « camicia » « coperta della barche », ecc., forma che ricorda da vicino l'it. ant. *mantarro* « grosso cappotto da pastore, campagnolo », sic. *mantarru* « mantello da pioggia dei contadini », ecc. [1] e il (pre)gr. μανδύας « mantello, cappa » [2].

Del resto, se si riuscisse a dimostrare nel modo più indubbio che lo sp. e port. *tabardo* è un imprestito dal francese, si potrebbe anche pensare sempre ad un accatto del francese da un dialetto della Provenza o della Guascogna, il paese di quegli antichi Vasconês, abitatori dell'iberica Aquitania, di cui il nome ricorda molto da vicino quello degli ultimi discendenti degli Iberi, i moderni *Baschi*. Se a qualcuno poi parrà strana la fortuna di una voce oscura e dialettale, verosimilmente venuta in voga all'epoca delle Crociate, ricorderemo che origine non dissimile ha avuto l'*orbace* della divisa fascista, del nome, non prima volgarizzato, di una stoffa sarda.

Non potendo, per ragioni contingenti, estendere le nostre indagini ai dialetti pirenaici, per vedere se questi possano offrire qualche nuovo indizio dell'origine mediterranea di *tabard*, riteniamo che il nostro compito non sarebbe esaurito, se non tentassimo di portare nuovi elementi atti a convalidare la nostra ipotesi.

Cominciando con uno spoglio del lessico delle lingue classiche, che più di una volta ci ha conservato preziosi relitti del sostrato, vediamo che il latino ed il greco ci hanno tramandato due voci che con le nostre potrebbero ben essere in qualche rapporto di parentela, e cioè taberna « tenda, padiglione » e τάπης (ὤπις) « tappeto, stuoia ».

1. Anche bene cosent. (Nocara) *mandarrə* f. « nebbia » (voce ant.) Rohlfs, II, 11, « Nebel, der das auf einem hohem Berg gelegene Nocara in Winter mantelartig umgibt », Lausberg, *ZRPh.*, *Bhft.*, XC, 129 sg. (che pensa ad un *mantāria). Secondo il Lokotsch, *Etym. Wb.*, 1387, la base sarebbe l'ar. mamṭar, mentre nel *REW*, 5326, si propone l'incontro di *mantello* con *tabarro*. Vorremmo però suggerire l'ipotesi che si tratti di un relitto « sicano ».

Per il rapporto semantico che lega *mantarro* a *mandarrə*, cfr. lat. nūbere origin. « prendere il velo (*flammeum*), detto della donna che si sposa » enūbēs « nuvola », vedi Ernout-Meillet, *Dict. étym.*, 650 sg.

2. Cfr. per il suffisso in -ua, Alessio, *Annali Scuola Normale Sup. Pisa*, XIII, 35 ; *St. Etr.*, XV, 214 sg.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

Il tentativo di dare un'etimologia indoeuropea di taberna [1] può dirsi fallito dal momento che una lunga serie di voci, che presentano analoga uscita (caverna, cisterna, fusterna, lanterna, lucerna, nassiterna, santerna, ecc.), è stata attribuita all'etrusco o formata in ogni caso di relitti preindoeuropei [2]. In origine taberna dovette indicare « tenda (militare) » (donde « tugurio » « capanna » « barracca » « loggiato nel circo per gli spettatori »), come mostrano i significati di tabernāculum « tenda, padiglione (= gr. σκηνή) », contubernium « tenda comune dei soldati, ecc. », da cui l'agg. contubernālis « camerata » (in senso stretto « i soldati che alloggiano sotto la medesima tenda ») [3]. Si tratta di una voce forse originariamente del gergo militare, come balteus « cinturino della spada », clipeus (clu-) « scudo rotondo di metallo », flexuntēs, trossulī « cavalieri », ecc., o del linguaggio sacro (cfr. tabernāculum « osservatorio degli auguri »), che con ogni verosimiglianza sono imprestiti dall'etrusco. Certamente poi anario è il greco τάπης-ητος (da cui il lat. tapētum, -ēte), accanto a τάπις-ιδος/δάπις-ιδος « tappeto per coprire tavoli, divani, pavimenti, ecc. », voci che mostrano un'alternanza tra sorda e sonora, anch'essa caratteristica dei relitti del sostrato mediterraneo, una formante in dentale che appare in altri relitti egei (cfr. λέβης -ητος « sorta di recipiente », κάνης -ητος « stuoia di canne ») e tirreni, cfr. lat. paries -etis, e sim. [4]

Nell'estrema area orientale affiora poi l'assiro-babil. *tabarru* « sorta di stoffa consistente » [5], che stranamente ricorda il nostro *tabarro*.

Che vi sia un nesso semantico tra *tabart-*τήβεννα « mantello »,

1. Raccostato anteriormente a tabula (dagli antichi), trabs « trave », cfr. Walde-Pokorny, *Vergl. Wb.*, I, 757 (il primo *r* sarebbe caduto per dissimilazione), ma vedi Ernout-Meillet, *Dict. étym.*, 968 sg. : « peut-être étrusque ».

2. Cfr. Alessio, *St. Etr.*, XV, 179 sgg. (alaternus, falterna « aristolochia »), 202 (cisterna) : XVIII, 134 sgg. (santerna); *Le Origini*, cit. 65 (nassiterna : nassa). Di attestazione più recente sono zaberna « bisaccia » (cfr. lat. med. zaba « lorica »), v. *REW*, 9586, e toluberna (?) παράσιτος, εὐτράπελος, < ads[a]ecula >, nel *CGlLat.*, II, 199, 3, oscuro.

3. A questa etimologia abbiamo già accennato in *Arch. Alto Adige*, XLI, 103.

4. Ibid., 97, 103.

5. Delitzsch, *Assyrisches Handwörterbuch*, s. v. Su questa voce, che non ha corrispondenti nelle lingue semitiche, ha richiamato l'attenzione lo stesso Maccarone, *o. c.*, 107, ma per escludere che ne possa derivare il biz. ταμπάριον.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

taberna « tenda » e τάπης « tappeto, stuoia » non è difficile supporre, come ci mostrerebbero gli imprestiti lat. cappa « mantello », capanna « tugurio » (attestato per la prima volta da Isidoro di Siviglia ; probabilmente voce iberica), già connesso col tess. καπάνᾱ = gr. ἀπήνη « carro con coperta a quattro ruote », etr. γάπος· ὄχημα (Hesych.) [1], ma è prematuro affermare che il radicale *tap-/tab- abbia effettivamente indicato « coprire » e che la τήβεννα sia il corrispondente semantico del lat. toga (con tegere « coprire »), prima di aver stabilito il rapporto con l'isolato assiro-babil. *tabarru* « sorta di stoffa », di cui ignoriamo il significato originario e la struttura morfologica. Ma lasciando agli specialisti il compito di riesaminare questo termine oscuro, che, la mancata corrispondenza in altre lingue semitiche, potrebbe indiziare come voce mediterranea, non possiamo non essere suggestionati dal l'identità morfologica di *tabart* col guasc. *izart* (riportato ad un iber. *izar-di [2],

1. Su questa equazione, v. Alessio, *Arch. Rom.*, XXV, 155 ; *Arch. Alto Adige*, XLI, 102 sg. (con bibl.) ; *Le Origini*, cit., 30, 42. Il rapporto semantico che lega il carro all'abitazione riceve appogio dall'etnografia e dalla storia. Da un passo di Erodoto (IV, 46), che si dice che gli Sciti non possedeveno nè città nè castella, si portavano sempre la casa dietro, e dei loro carri de guerra facevano l'abitazione, A. von Blumenthal, *ZNF*, XIV, 301, è stato genialmente indotto a vedere in Ἰσσηδών, città degli Ἰσσηδόνες (anter. Ἐσσηδόνες), un collettivo da un corrispondente del gallo-lat. essēdum « carro da guerra a due ruote » « carretto da viaggio », cioè un « Wagenburg », seguito in questa idea dal Serra, *Lingua Nostra*, V, 49 sgg., che spiega Eporedia (*Ivrea*) come un collettivo del gall. eporeda « carro equestre », interpretabile quindi come Issēdōn, o come i numerosi Carrodūnum (in Baviera, Slesia, Croazia, Mar Nero), Carbantorāte (latin. Carpentorāte > *Carpentras*) dal gallo-lat. carrus, carpentum (gall. carbanto-) « carro » e gall. -dūno-, -rāto- « fortezza », cioè « fortezza di carri ». La stessa voce, che ha dato al tessalico e al greco e all'etrusco (etr. **χape*) il nome del carro, si è specializzata nell'area ibero-ligure ad indicare l'abitazione, la capanna. Che esista un rapporto tra il tardo cappa e capanna è verosimile, mentre più incerto appare una connessione tra mappa « tovagliolo » e mapālia (con la variante tarda mappālia) « capanna dei pastori libici o numidici » (voci africane), su cui i competenti non sono d'accordo, cfr. Nencioni, *Innovazioni africane nel lessico latino* (*St. It. Fil. Class.*, XVI), 42 sgg.

2. Cfr. Bertoldi, *ZRPh.*, LVII, 147, che ricorda anche basco *izurdi* « specie di del fino » : *izur* « spica, piega » (il cetaceo pieghevole per eccellenza). Vorremmo qui aggiungere basco *ardi* « pecora » in nesso con *ari*, *a(h)ari* « montone », un corrispondente iberico del lat. ariēs -ētis « ariete » (Alessio, *St. Etr.*, XVIII, 109, e n. 114 ; *Arch. Alto Adige*, XLI, 97, 99), raccostamento che riceve conferma dal suffisso allolatino di ariūga (hariuga) « ariete per il sacrificio », v. Varrone, *l. l.*, V, 98.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

comme si è detto), tanto più che un *tabar-di ci permetterebbe di raffrontare il tema *tabar (cfr. basco *mantar*) a quello che appare in taber-na (cfr. nel latino il relitto botanico alater [1] : alater-nus) [2], e questo quando si è supposto che anche *tabart* possa essere di origine guascone (cfr. *tabart* a Riscle, in Guascogna).

Arrivati a questo punto, prima di procedere, vediamo di tirare un po' le somme dei risultati ottenuti, fissando i seguenti punti :

1. Le etimologie fin qui proposte di *tabar(d)* non hanno alcun fondamento serio e nessuna consistenza di dimostrazione scientifica, per cui vanno rigettate in massa.

2. È foneticamente escluso che il biz. ταμπάριον (leggi *tabari*) possa derivare da un aramaico *šabariy, e non è stata fin qui segnalata altra voce orientale che ne possa giustificare la forma e il significato.

3. Sebbene i documenti non ci permettano di stabilire quale delle due forme *tabart* o ταμπάριον sia più antica (le due voci sono attestate quasi contemporaneamente) e di conseguenza decidere se questo termine si è diffuso dall'Occidente o dall'Oriente, la geografia linguistica ci addita come probabilmente più antica la forma in *-ard* che quella in *-ar*, inducendoci a ricercare il centro di diffusione di queste voci proprio in Occidente.

4. In Francia *tabart* è attestato un secolo prima di *tabar*, ma quest'ultima forma deve essere egualmente antica, giacchè da questa, direttamente o indirettamente, deve dipendere il biz. *tabári*, donde verosimilmente il rum. *tâbare*, mentre il gr. mod. ταμπάρ-(ρ)ον (Brighenti) sembra riprodurre fedelmente l'it. *tabarro*. L'introduzione di *tabar* nell'estremo oriente dell'Europa deve essere avvenuta all'epoca delle Crociate. È ben noto infatti che, specialmente dopo la conquista di Costantinopoli (1204), voci francesi penetrarono un po' dovunque nel territorio della Penisola balcanica, allorchè parte di questa regione passa sotto la dominazione di principi francesi, tanto che il cronista catalano Ramon Muntaner (circa

1. Alessio, *St. Etr.*, XV, 179 sgg. (it. *ilatro*, *lillatro*).

2. Questa analisi ci permetterebbe di considerare taber come un collettivo « le tende », cfr. Falernus (etr. **faler* « le canne »), Bertoldi, *St. Etr.*, VII, 281 sgg., top. *Falterona* (etr. **falter* « i poggi ») Devoto, *St. Etr.*, XIII, 311 sgg., con cui falterna (X sec.) « aristolochia longa », une pianta scandente, Alessio, *St. Etr.*, XV, 186 sg.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

1325) può constatare che in Morea « parlauen axi bel frances com dins en Paris » ; cfr. nelle cronache cipriote voci come πουκλέριν (fr. *bouclier*), ecc. [1]. Dal fr. *tabar*, passando per l'italiano settentrionale (*tabàr*), si è avuto il nostro *tabarro* (Boccaccio), che si è spinto anche nel Mezzogiorno (cfr. abr. *tabarra* f. « mantello », calabr. *tabarru* « pastrano », *tabarra* « soprabito (dispreg.) », ecc.) [2], ma in Sicilia *tabarru* è documentato posteriormente a *tavardu* (Scobar), dallo spagnolo.

5. Nel *francien*, non potendo un *-b-* intervocalico continuare una labiale anteriore (che passa a *-v-*), *tabar(d)* non è voce ereditaria, ma deve provenire da una regione limitrofa del Sud, donde, per es., è venuto al francese *cabane* (dal prov. *cabana*), una volta che si è stabilito che le voci germaniche o neoceltiche corrispondenti sono imprestiti del francese.

6. Attribuito percio *tabar(d)* ad una zona di sostrato ligure o iberico, e constatato che il prov. ant. *tabart* ci porta a Riscle (Gers) sull'Adour, in Guascogna, in un territorio particolarmente ricco di relitti lessicali e toponomastici del sostrato iberico, tanto più che l'oscillazione *-rd-/-rr-*, che nella nostra voce deve essere ben antica, è proprio caratteristica di tale sostrato, appare fondata l'ipotesi che *tabar(d)* sia un relitto.

7. Tre voci tramandateci da autori classici : etr. τήβεννα « ἱμάτιον » « χλαμύς », lat. taberna « tenda », gr. τάπης, τάπις/δάπις [3] « tappeto », (riconducibili ad un'unica radice, date le alternanze tra sorda e sonora e tra *a* ed *e* caratteristiche delle lingue mediterranee), la prima delle quali voci di significato identico a *tabar(d)*, sono di grande valore per indiziare l'origine mediterranea del termine che forma l'oggetto della nostra indagine.

Si tratta di risultati più che soddisfacenti e che da soli basterebbero ad indicarci che la pista da noi fin qui seguita era la buona, ma abbiamo voluto ricercare, e la nostra ricerca è stata coronata dal

1. Nyrop, *o. c.*, I, Copenhague, 1899, 30 sg.

2. Notevoli alcuni incroci di *tabarro* con *gabbano* nell'irp. *tabbana* « gabbano » (Nittoli, s. v.), calabr. *tab(b)anu* « tabarro, manto vecchio, manto di pastore », *-a* « tabarro, pastrano, mantello modesto o vecchio » (Rohlfs, *o. c.*, II, 319) ; sp. *gabardina* (+ *tabard-ina*), v. Segl, *ZRPh.*, XXXVII, 217.

3. Da un composto gr. *συνδάπιδα (acc.) deriva forse anche il lat. sandapila (si- *CGlLat.*, V, 622, 33) νεκροφόριον, feretrum, v. Alessio, *Riv. Fil. Class.* XVII, 158 sg.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

successo, qualche elemento più positivo, e per di più maggiormente antico, che ci desse maggiore certezza che ci troviamo in presenza di un pregevole relitto degli antichissimi parlari del Mediterraneo occidentale.

Un'informazione preziosissima si può ricavare da Laurentius, *Polymatiae*, lib. IV, § 11, n. 5, che ci dice che le tabae erano « pelles Libycae, quibus thoracomachos tegebant, ne lana pluvias paulatim combiberent » (v. Du Cange), dove i *thōracomachī* (dal gr. θωρακόμαχος « qui thorace indutus pugnat ») son proprio i soldati loricati, e taba ha un significato quasi identico a quello del fr. ant. *tabart*. Di grande importanza è anche per noi l'attributo di « libico » dato a queste pelli che coprivano il *thōrax* o *lōrīca*, in quanto vi è la possibilità di vedervi o una voce proveniente dall'Africa settentrionale o una dei tanti elementi che l'iberico aveva in comune col libico. All'Iberia ci porterebbe anche la glossa, attribuita ad Isidoro [1], tabae : *mutiae*, a torto corretta dal Du Cange con tabānī : muscae, in cui in mutia vorremmo vedere la forma su cui poggia il lat. med. almutium, almutia (-cium, -cia) « amiculum seu amictus, quo Canonici caput humerosque tegebat » (Du Cange), da cui fr. *aumusse*, it. ant. *almuzia*, sp. *almucio*, con la concrezione dell'articolo arabo (al), cfr. it. *mozzetta*. È vero che questa voce è stata derivata dall'ar. mustaḳa (dal pers. muštä « mantello di pelle con le maniche lunghe ») [2], ma non è men vero che a questa etimologia si oppongono difficoltà fonetiche non facilmente sormontabili. Si tratta con tutta probabilità di voce iberica [3] forse dal radicale medit. *mūt- o *mūc- col valore approssimativo di « sporgenza » con numerosi derivati lessicali e toponomastici [4]. Non è superfluo far notare che *amictum* e *amiculum* indicano per l'appunto « sopravvesta, mantello ».

Per il significato allora mutia andrebbe confrontato con tutulus

1. *Glossaria varia Isidori nomine edita.*

2. Lokotsch, *o. c.*, 1520 ; Kluge, *Etym. Wb. d. Spr.*, s. v. *Mütze*. Il Gamillscheg, *Etym. Wb. fr. Spr.*, 58 sg., proponeva un incrocio di amictus col lat. med. *caputium* « copertura del capo » (?).

3. L'agglutinamento dell'articolo arabo a voce non araba non fa difficoltà, cfr. sp. *almeja* dal lat. mytilus, *REW*, 5803 b. Per altri esempi, vedi Menéndez-Pidal, *Manual de gramática histórica española*, VII ediz., Madrid, 1944, 235.

4. Alessio, *Ce Fastu ?*, XIV, 174 sg.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

« flaminicarum capitis ornamentum, quod fiat vitta purpurea innexa crinibus et extructum in altitudinem » (Festo 484, 32), dalla stessa base medit. *tut- che ha dato al basco *tutur* « crête, huppe des oiseaux » (Azkue, II, 300), e le due basi sono associate nel nome di una divinità fallica : Mutunus et Tutunus [1]. Non diversamente va forse interpretato cucullus « capuccio », cuculla « cappuccio dei monaci », certamente voce d'imprestito [2], se può essere messo in relazione col medit. *cuc(c)o- « cima », cfr. κόκκυς· λόφος (= « cresta, rialzo di terra, colle, poggio ») in Esichio [3]. Ecucullus per l'uscita ricorda casulla « mantello con cappuccio », documentato per la prima volta in Isidoro di Siviglia [4], voce che, per l'area di diffusione, ha tutto l'aspetto di un relitto iberico. Si noti in fine che questi termini appartengono al linguaggio sacrale, che è, per tradizione, conservativo.

Dopo queste osservazioni non sarà azzardato affermare che il fr. *tabar(d)* continua l'anteriore taba, attestato nei significati di « *mutia* = *amictus*, mantelletto » e di « mantello di pelle che si sovrapponeva alla corazza » voce che, da vari indizi, sembra di area occidentale, probabilmente africano-iberica [5]. Il rapporto tra taba [6]

1. Alessio, *St. Etr.*, XVIII, 155 sg., con bibliogr.

2. Ernout-Meillet, *Dict. étym. langue latine*, 228.

3. Alessio, *St. Etr.*, XVIII, 125 sg., con bibliogr.

4. Cfr. *Orig.*, XIX, 24, 17 : casula *est vestis cucullata, dicta per diminutionem a* casa, *quod totum hominem tegat, quasi minor casa. Inde et cuculla quasi minor cella*, donde sp. *casulla*, ecc. *REW*, 1752, 2. Se effettivamente questa voce ha qualche rapporto con rum. *căciulă*, alb. *kësulë* « berretto di pelo » (messi in rapporto col maced. καυσία « berretto di pelle » dal Ribezzo, *Premesse storico-linguistiche sull'autoctonia illirica degli Albanesi*, estr. da *Rivista d'Albania*, I (1940), 29, n. 2)), ci sarebbe da studiare se non possa trattarsi di relitti indipendenti del comune sostrato mediterraneo, aggiungendo alla serie anche il gr. κάσας (Xen.), κασσᾶς Hes., Poll., κάσις Pap. « gualdrappa », κάσσος· ἱμάτιον παχὺ καὶ τραχὺ περιβόλαιον Hes., κάσ<αι>... οἱ δὲ δέρμα Hes., e forse anche al lat. casa « capanna », che non ha un'etimologia soddisfacente. Da rilevare che (al)mutia e casulla sono entrambi termini diffusi dal latino ecclesiastico dell'Iberia, entrambi semidotti.

Per l'intera questione si tenga anche presente l'alb. *kasolle*, *kësolle* f. « capanna, casupola, pagliaio » (Leotti, o. c., 520, 452), rum. *căsoae* « grande maison, magasin de campagne », vedi Meyer, *Etym. Wb. alb. Spr.*, 190 sg.

5. Se taba è voce numido-iberica, ci sarebbe la possibilità di vedere nel *t-* iniziale l'articolo mediterraneo-berbero-iberico (cfr. adesso Alessio, *St. Etr.*, XVIII, 148 a proposito di tālus-ālea ; *Arch. Alto Adige*, XLI, 99, a proposito di attegia-tegia ; con bibliografia precedente). In questo caso andrebbe studiato l'eventuale rapporto col misterioso abonnis (VII sec.) « genus mitellae »

Voir note 6, p. 53.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

e *tabar* sembra identico a quello che intercorre tra l'ibero-lat. mantum e il basco *mantar*. Altri particolari non si lasciano per il

(*Lex Sal.*, cap. I, 11, 1) « sorta di berretto » (donde prov., catal. *bonet*, fr. *bonnet*, *REW*, 35) che può morfologicamente presupporre una forma ibero-basca *abon (cfr. basco *aiton* « uomo » : *aita* « padre », *amon* « nonna » : *ama* « madre », *gizon* e *giza* « uomo », ecc. ; ibero-lat., Vasconēs : Bascontum), di cui la forma attestata sarebbe una latinizzazione. In origine *abon ha potuto indicare « mantello con cappuccio ». Il tentativo di spiegare abonnis dal germanico (v. Gamillscheg, *Etym. Wb. fr. Spr.*, 121) non ha incontrato favore, v. von Wartburg, *FEW*, I, 7 sg. Aggiungo che anche il basco *boina* potrebbe essere in relazione con la nostra voce, col dileguo di *-n-* intervocalico che nel basco è normale, cfr. basco *siape* < sināpi, *sui* < *suni*, ecc.

Le ricerche di questa base in territorio africano ci hanno rilevato, come denominazione di « mantello », il berb. (Aït Ndir) *i'ban*, pl. di *a'ăban* « haïk, sorta di vestito berbero » connesso, come si crede, con l'ar. *'abā* « manteau grossier en poil de chèvre ou de laine en usage dans les pays de Moab » (P. A. Jaussen, *Coutumes des Arabes au pays de Moab*, 32, n. 3) che spiegherebbe l'enigmatico berbero *talaba* « vêtements de laine », usato nella Cabilia, giustificato come un composto con *ta-* (articolo berbero), *al-* (articolo arabo) e *'abā*, v. E. Laoust, *Mots et choses berbères*, Paris, 1920, 124. Dall'ar. *'abā* deriva l'it. ant. *aba* « sorta di mantello ».

Questa giustificazione ci sembra un po' artificiosa, ma se confrontiamo tabae con *talaba*, vediamo ricomparire un'alternanza di tipi che ricorda il lat. tardo *tabarriō (attestato nella forma diminutiva tabarriunculus), e talabarriō voci della lingua volgare, di senso sconosciuto, usate, a proposito di Laberio, da Aulo Gellio (*n. A.*, XVI, 7, 6).

Ci sarebbe anche da domandarci se l'oscuro toluberna (?), a cui si è accennato, non sia da corregere in talaberna « *conturbernalis* ».

6. E adesso un nuovo problema si prospetta. In che rapporto può stare il nostro taba « clamide che copriva la corazza » col tardo lat. zaba, biz. ζάβα « corazza, lorica » ? La voce ricorre frequentemente nelle glosse : zaba *indumenti genus* (*CGlLat.*, V, 519, 58), *munimentum virorum fortium* (III, 505, 57), *munimentum in proelio virorum fortium* Plac. (V, 104, 13 ; V, 655, 11, ms. *taba*) e cfr. zaba « lorica » in Giuliano, successore di Costanzo (354-363), 79, 4 e in Giustiniano (483-565), *Novelle*, 85, 4 : τὰς λεγομένας ζάβας ἤτα λωρίκια e in autori bizantini, cfr. Leo, *Tact.*, VI, 2 : ζάβας τελείας μέχρι τοῦ ἀστραγάλου ἀνασυρομένας, διὰ λωρίων καὶ κριτελλίων.

Con zaba sembrerebbe connesso zaberna con alcune varianti : zaberna : *ubi vestes ponuntur* (*CGlLat.*, III, 506, 7 ; 521, 13), *ubi vestes ponuntur aut quodlibet aliud* Plac. (V, 104, 14 et al.) anche *taberna* : *ubi*, ecc. (V, 655, 12, cfr. Juven., II, 47), *zabarras* : *arca* (V, 401, 15), *gabarnas* o *-ernas* : *arcas* (V, 363, 15), *gaberina* : *arca* (V, 601, 3), cfr. Osb., 263 : *gabenna arca* ; biz. ζαβαρεῖον « loricarum repositorium » (Suida). La prima attestazione della voce ricorre nell'Editto di Diocleziano (a. 300) : *pili neti ad* diabernas *vel saccos*, dove *diaberna* è una scrittura inversa per zaberna, dato il conguaglio tra *dj* e *z*, cfr. OZE (metà del

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

momento ben definire. È invece accertato che le denominazioni europee del tipo « tabarro » fanno capo al fr. ant. *tabar(t)*.

II sec.) *CIL*, VIII, 8424, per *hodie*, e sim., così che *gaberna* va letto *jaberna* postulato anche dal nostro *giberna* (cfr. *geloso* da zēlōsus, ecc.); le forme con *-a-* risentiranno del biz. ζαβαρεῖον·ἐν ᾧ αἱ ζάβαι, αἵ εἰσιν ὅπλα πολεμικά, ἀπόκεινται. Ζάβα γὰρ τὸ λωρίκιον (Suida), dove il suffiso è tutt'altro, cfr. Bugge, *Romania*, IV, 357 sg., che è di parere diverso. C'è però da osservare che *zabarra* richiama anche *tabarro, -a* dell'it. L'etimo di zaba : zaberna, che nel suffisso ricorda altre voci di origine mediterranea, è oscuro. L'ipotesi di un'origine orientale (pehlevi *zaé* = zend. *zaya* « arma, istrumento » ?) sembrò anche al Bugge azzardata.

Per il significato zaba « lorica » e taba « clamide che copriva la lorica », taberna « tenda » e zaberna « sacco, bisaccia » sono molto vicini, e ancora più vicini per la forma. Si tratta solo di giustificare la palatalizzazione di *t* e il suo passaggio a *z*. Se taba, come abbiamo supposto, è voce libico-iberica, il passaggio di *t* a *ts* non sarebbe sorprendente, giacchè è attestato nei dialetti berberi, ma allora bisognerebbe supporre che zaba è un africanismo. Per l'etrusco non conosco esempi sicuri di tale evoluzione, ma richiamo l'attenzione su la forma *tiatle* (dal gr. Τάνταλος), in cui *i* sembra accennare ad un processo incipiente di palatalizzazione. Qualche lume ci può venire solo dai riflessi moderni di queste voci. Mentre zaba, *REW*, 9584, attraverso il bizantino si è diffuso nei Balcani : gr. mod. ζάβα, rum. *zaoe* « corazza », alb. *zavë* « fibbia, fermaglio » anche « piastra di metallo a cui è affibbiata la cartuccera » (Leotti, *Dizion. albanese-ital.*, Roma, 1937, p. 1668), zaberna vive soltanto in Italia (*giberna* « cartuccera », donde il fr. *giberne* ; che per *-b-* conservato si rivelano come semidotti) e nell'Africa settentrionale, donde fu importanto nella Spagna (mozarab. *jabaira*, maghreb. *chabira* id.), v. *REW*, 9586.

Se non che G. Meyer, *Etym. Wörterbuch alban. Sprache*, 481, ritiene queste voci prese in prestito dal pers., turco *džebe* « corazza », il che potrebbe essere dubbio, dato che zaba è attestato in un periodo di molto anteriore ai primi contatti tra Greci e Turchi. Nuove ricerche potranno fornirci dati più precisi sul rapporto che lega queste due voci.

Si è visto sopra dello stretto legame che intercorre tra zaba e zaberna, già attestato nell'Editto di Diocleziano, così che, se effettivamente si tratta della stessa voce, dovremmo attribuire a zaba un' antichità notevole, e anteriore alla prima documentazione di questa voce. Anche l'elemento derivativo di zaberna, che trova la sua bella spiegazione nell'inquadramento di questa voce in una serie di termini tecnici, di probabile provenienza etrusca, non è facilmente spiegabile, se consideriamo zaba imprestito recente da una lingua orientale. Dal punto di vista morfologico il biz. ζαβαρεῖον (formato come θωρακεῖον da θώραξ « corrazza ») presuppone una forma aggettivale *ζαβάριος « della corazza » che è di pretta fattura bizantina (-άριος, imprestito dal lat. -ārius), o almeno un diminutivo in -άριον (cfr. ὁπλάριον : ὅπλον « arma » Plutarco), forma più vicina allo *zabarra* delle glosse e al mozarab. *jabaira*.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

3. — Etimologie spagnole.

1. sp. *calabaza* « zucca ».

Un gruppo di voci romanze che designano la « zucca », e cioè sp. *calabaza*, port. *cabaça*, catal. *car(a)bassa*, con gli imprestiti fr. merid. *carabaso*, fr. *calebasse*, sic. *carabazza*, calabr. sett. *carabazza*, *caravazza* « zucca vuota che serve di vaso (per il sale, ecc.) »[1], sard. (Alghero) *carabassa* « zucca »[2], si è mostrato refrattario ad ogni spiegazione. Tra le etimologie proposte ricorderemo quelle che fanno capo al latino (cucurbita « zucca », *capacium « recipiente ») e quelle che invece suppongono un'origine orientale, che non è nè necessaria, nè fondata (ar. ḳar'a « zucca », pers. mod. χarbuz, con cui anche il gr. mod. καρπούζι « cocomero) ». Tutte però presentano gravi difficoltà di ordine fonetico[3], che non merita mettere in evidenza.

Non mi consta invece che alcuno abbia pensato ad un derivato col suffisso -āceus del lat. calva « cranio, teschio », sebbene un cucurbita *calvācea « zucca a forma di testa » abbia numerosi paralleli semantici, cfr. it. *zucca* anche « testa », calabr. *cucuzza* « zucca » e « testa », linguad. *tüco* id.[4] Rimarrebbero, è vero, alcune difficoltà fonetiche, e cioè l'anaptissi e *-b-* per *-v-* atteso. La prima però si trova anche nello sp. *calavera*, port. *caveira* da calvāria (*REW*, 1529)[5], altro derivato di calva, e per il passaggio di *lv* a *lb* si tenga presente che non è infrequente nel romanzo, cfr. fr. *corbeau*, it. *corbo* < corvus, it. *nerbo* < nervus, *Elba* < Ilva, ecc. Da un lat. volg. *calbācea si potrebbe così giungere tanto a sp. *calabaza* che al port. *cabaça*. Il problema potrebbe quindi dirsi risolto, se l'anaptissi che appare in *calavera* e *calabaza*, in due voci

1. Rohlfs, *Dizionario dial. delle tre Calabrie*, I, 152.

2. Penzig, *Flora popol. it.*, I, 149.

3. Vedi Schuchardt, *ZRPh.*, XXVIII, 149 e n. ; Meyer-Lübke, *REW*, 1623 ; von Wartburg, *FEW*. II, 351 sg., dove è citata la più antica documentazione di questa voce : (a. 998) *vasculo in specie de calabazo sculfito.*

4. Per l'origine di queste voci, v. Alessio, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, XIII, 33 sgg.

5. La voce ha riflessi anche in Calabria e in Sicilia, v. Alessio, *Sulla latinità della Sicilia* (di prossima publicazione).

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

cioè che appartengono alla stessa famiglia di calva, non ci facesse supporre una contaminazione antica tra questa voce latina e la base mediterranea *calapo-/carabo- « guscio calcareo » (con alternanze foneticamente normali), che ha dato all'iberico il nome della testuggine (galapago) e all'egeo il nome di diversi animali protetti da un guscio (κάραβος « granchio », σκάραβος « scarabeo », ecc.), cfr. per la semantica lat. testa : testūdō [1]. In questo caso, naturalmente, il *-b-* di *calabaza* potrebbe anche poggiare su un antico *-p-*, cfr. *riba* < rīpa, e l'*-r-* del catal. *car(a)bassa*, fr. merid. *carabaso* essere antico, data l'alternanza *l/r* frequente nei relitti del sostrato ibero-mediterraneo.

2. sp. *camafeo* « cammeo ».

Allo sp. *camafeo*, port. *camafe(i)o* il francese risponde con *camaïeu*, l'italiano con *cam(m)eo*. I più strani etimi sono stati proposti per spiegare tali voci, ma nessuno soddisfacente, dal gr. κόμμα « colpo » « conio » proposto sia pure dubitando dal Diez, a καμματεύω « lavorare » del *Dict. Géner.*, e al ricostruito prov. mod. **catomaio* « gatto miagolante » (effettivamente *cato-miaulo* « gattino » Mistral) del Sainéan ; tutti a ragione respinti dal Meyer-Lübke, *REW*, 1538, che in mancanza di meglio ricostruisce una base comune *camahaeus che potrebbe essere di origine orientale. Ma le lingue orientali non ci offrono niente che possa suggerire un'etimologia plausibile per la nostra voce, sebbene un *h* aspirato originario possa giustificara l'alternanza *h/f*, cfr. fr. ant. *mahomet*, port. *mafom* (ar. Mahomed) [2].

La forma più anticamente attestata è il fr. ant. *camaheus* (XIII sec.), ma questa forma, per *ca-* conservato, non può essere indigena, cfr. fr. ant. *chameil* < camēlus. Ammettendo che si tratti di un imprestito dallo sp. *camafeo* (a. 1275), bisogna supporre che, accanto a questa forma, lo spagnolo conoscesse anche un *camaheo*, il che non è impossibile, data quell'oscillazione *f/h* che caratterizza alcune voci

1. Vedi Alessio, *Preveneto e veneto in alcune denominazioni della tartaruga*, *Atti Istituto Veneto*, C (1941), pp. 435-452. Un *carappo- è presupposto dallo sp. *carapacho*.

2. L'ar. ḳamā'īl (pl. di ḳum'ū(lā) « Knospe »), oltre ad essere foneticamente difficile, è forma dubbia, W. von Wartburg, *FEW*, II 110. Qui è citato anche catal. ant. *gamafeu*.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

spagnole, cfr. *feo/hedo* (lat. foedus), *fondo/hondo* (lat. fundus), dovuta all'evoluzione *f* > *h* che è certamente anteriore alla prima sua documentazione nella lingua scritta. Anche l'it. *cam(m)èo,* che compare in letteratura col Cellini, sembra un imprestito dal francese, come certamente l'anteriore *camaiuolo* (Pegolotti, XIV sec.) ; dall'italiano procede il fr. *camée* (XVIII sec.) e da questo lo sp. *camea*. Come si vede, si tratta di un termine che le lingue romanze si sono spesso scambiate tra di loro.

Per l'aspetto la voce sembrerebbe greca, a stare al raffronto con l'uscita del fr. ant. *juieu*, sp. *judio* (da anter. **judieo*), port. *judeu* (da Jūdaeus < Ἰουδαῖος), e principalmente al *cama-* iniziale, che farebbe pensare ai numerosi composti con χαμαι-. Messi su questa traccia vediamo se dalla definizione del cammeo si può ricavare qualche suggerimento per l'etimologia.

Secondo i comuni vocabolari, il cammeo è una pietra dura, preziosa, avente due strati di differente colore, di cui l'uno diventa la figura in rilievo, e l'altro costituisce il fondo. Il concetto di colore, ci suggerisce il gr. φαιός « bigio, nericcio, nero », e quello dei due strati, di cui uno fa il fondo, il gr. χαμαί « sulla terra, in terra, al suolo », che in un composto del genere ha potuto bene avere un significato simile a quello di *campo* come termine pittorico, cioè « spazio del quadro o del rilievo, su cui spiccano le figure » (Cellini). Siccome nel cammeo la figura è di colore più chiaro del fondo, che è generalmente scuro o nero, un lat. *chamaephaeus (lapis) « (gemma) a fondo scuro » si presterebbe molto bene a giustificare il fr. *camaïeu* « pierre fine à deux couches superposées et diversement colorées, sur laquelle on n'a laissé subsister de la première couche que ce qu'il en faut pour former une figure en relief », e per analogia *peinture à camaïeu* « peinture imitant les bas-reliefs, dans laquelle on n'emploie que les divers tons d'une seule couleur » (Larousse), sp. *camafeo* « la figura labrada de relieve en piedra preciosa, cuyo fondo es regularmente oscuro ; llámase tambien así la misma piedra labrada » (*Dicc. Acad.*), ecc.

È ben nota l'importanza che aveva l'arte di incidere i cammei presso Greci (Dioscoride fu uno dei più celebri specialisti in materia), non è quindi inverosimile che dai numerosi artefici greci, trapiantati nell'Impero romano, provenisse con gemma ectypa, toreuma e sim., anche il termine tecnico *chamaephaeus, posteriormente *chamaphaeus (forma richiesta dalle lingue romanze),

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

cfr. it. *camaleonte* < chama(e)leōn -ontis (< χαμαιλέων), *camamilla* « camomilla » < chama(e)mēlon (χαμαίμηλον), accanto a camomīlla e sim. La nostra voce deve aver avuto il suo centro di espansione nella Penisola iberica, e forse piuttosto nella Lusitania che nell'Hispania, dato che la forma port. *camafeu* continua meglio l'originale : nel portoghese *-f-* è più saldo (cfr. port. *búfaro* contro sp. *búbalo, búfalo* < būfalus, port. *escrofina* deriv. da scrōfa), ed -aeus è reso con *-eu*, cfr. *judeu* contro sp. *judío*.

3. sp. *caramba* « membro virile ».

Lo sp. *caramba* « membro virile » e *carámbano* « ghiacciolo » (> basco *garanga*) sono considerati dal Meyer-Lübke, *REW*, 1672 b, come deformazioni eufemistiche di *carajo* che è fatto risalire ad un lat. *caraculum « piccolo palo » (adattamento del gr. χαράκιον id.) [1], senza fare i conti con l'abruzz. *carambella* « ghiacciolo », che, se non altro, per la diversità del suffisso, non può essere ritenuto imprestito dallo spagnolo. Pura coincidenza di suoni e di significato ? Non sembra verosimile, tanto più che, com vedremo sùbito, il greco ci attesta una voce simile e con accezione non molto diversa.

Da una glossa di Esichio apprendiamo che carambas era il nome di una sorta di bastone o verga da pastore (καράμβας· ῥάβδον ποιμενικόν). Non conosciamo purtroppo la patria di questa voce che ha tutto l'aspetto di essere allogreca, specialmente per il suffisso che appare in altre voci egee rimaste inesplicate. Comunque sia ne dedurremmo che καράμβας non doveva essere sconosciuto al greco della Magna Grecia e che per la trafila del latino regionale si è potuto conservare nell'Abruzzo e nella Penisola iberica.

L'evoluzione di significato « verga, bastone » > « membro virile » > « ghiacciolo » non presenta veruna difficoltà, cfr. it. *verga* « pene » (da virga), gr. ῥόπαλον « mazza » > « pene » ; it. gerg. *pesce* « pene » (da piscis), calabr. sett. *pišə* id., ecc. > *pišu*, benevent. *pešə* « ghiacciolo » [2], bovese *viḍḍo* « pene » (dal gr. βύλλος id.) > calabr. merid. *viḍuni* « ghiacciolo » [3], abr. *cazzarieglia* « ghiacciolo » (*AIS.*, II, 381*), propr. « piccolo pene », ecc., ecc.

1. Per simili adattamenti, cfr. Alessio, *Rendiconti Ist. Lomb.*, LXXIV, 633 n.
2. Rohlfs, *Diz. cal.*, cit. II, 150.
3. Rohlfs, *EWuGr.*, 330 a ; Alessio, *Rendiconti Ist. Lomb.*, LXXIV, 685. Le

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

È verosimile che καράμβας avesse la flessione di λαμπάς -άδος, donde il lat. lampada, e da un *carambada si spiegherebbe meglio lo sp. *carámbano* (cfr. it. *làmpana* per *làmpada*). Ora un diminutivo *carambadula è richiesto dal calabr. merid. *carambátula* « veccia » o « specie di cicerchia selvatica » [1], voce fin qui rimasta oscura. Evidentemente questa denominazione si ispira al *baccello* di questa leguminosa, termine che in senso specifico indica « il guscio delle fave fresche, col frutto stesso », donde, attraverso il significato di « pene », si passa a quello di « uomo stupido », cfr. *fava* « *vicia faba* » > « pene » e sim. Questo parallelo semantico è molto interessante, perchè ci farebbe intravedere la possibilità di connettere l'ancora inspiegato *baccello* col lat. baculus (baclus) « bastone », dove il *-cc-* può essere giustificato senza difficoltà, se le forme romanze richiedono baccillum per bacilum, e baculum ha come corrispondenti il gr. βάκτρον, con suffisso strumentale come nella voce latina, e l'irl. *bacc* « bastone ricurvo » con *k* geminato [2].

Da questo risulta che il latino volgare dovette avere un *carambа(s), *carambada (dalla forma di accusativo) nell'accezione di « bastone » « pene », donde « ghiacciolo » e « baccello della veccia » di area italiana meridionale e spagnola.

4. sp. *caspa* « forfora ».

Allo sp. *caspa* « forfora », *caspia* « torso della mela », *cospillo* « resti, residui di olive », port. *caspa* « forfora », *caspacho* « mollica di pane con acqua, aceto, pomodori ed altri ingredienti che si usava mangiare nell'Alemtejo (Portogallo) », la Sicilia risponde con *caspu*, *gaspu* « tutti quei raspi o vinaccioli ammonticchiati nel tino o altrove, e calcati in modo che ne coli giù il mosto »,

voci βίλλος e βιλλίν, che il Rohlfs dà come greche moderne, sono invece attestate nell'accezione di « τὸ αἰδοῖον », fin dal II sec. d. Cr., v. *Herodiane Technici reliquiae*, I, 158 (Liddell-Scott).

1. Rohlfs, *Diz. cal.*, I, 157; II, 438. Per il bovese il Rohlfs, *EWuGr.*, 2538, ha le forme *carrambátula* « specie di fagiolo selvatico » per Roccaforte, e *carrambàtula* n. pl. « unreif gebliebene Pflaumen » per Bova ; certamente imprestiti dal romanzo, come mostra *-t-* per la dentale sonora spirante attesa. Lo sp. *algarrobilla* « *ervum monanthos* » deriva invece bene da *algarroba* « carruba », v. *REW*, 4059a.

2. Ernout-Meillet, *Dict. étym. langue lat.*, III ed., 95.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

gaspu « vinaccia ammonticchiata nel tino » [1], l'Italia settentrionale con piem. *caspi*, bergam. *caspe*; la Francia sudoccidentale con *gaspa* « marc de raisin », lim. *gaspo* « was von der Milch übrig bleibt, wenn Butter, Quark, Käsebestandteile entfernt sind », norm. *gap* « Rest beim Dreschen von Gerste », coi derivati (Pléchatel) *gapè* « Kornabfall auf der Tenne nach dem Sieben », angev. *gapiers*, *gâpiers* « Abfall beim Dreschen », berrich. *gapier* « Haufen von Haferspelzen », fr. (XVI sec.) *gaspailles* « das von der Kornschwinge abfallende Korn », *gaspail*, *waspail* « Verschwendung » (donde il verbo *gaspailler*, fr. mod. *gaspiller* « sprecare, scialacquare, sciupare »), cfr. lat. med. *waspalium* (XII sec.) [2].

A spiegare queste voci non bastano certo nè l'ar. kusb « Satz beim Oelpressen » [3], nè gli ipotetici gall. *cassipa « das Zerstampfte » [4] o *wâspa « Abfall » « Spreu », quest'ultimo tratto da un tema *wâst- messo in relazione con lo scozz. *fasan* « Getreideabfall » [5].

Dall'area di diffusione, che è ibero-ligure-sicana, e per l'alternanza tra sorda e sonora *c*/*g*, non resta evidentemente altra alternativa che porre una comune base mediterranea *caspa/gaspa nella duplice accezione che hanno il lat. furfur e il gr. πίτυρον « enveloppe des grains » « son » « petites écailles (pellicules de la tête), dartre farineuse », entrambi voci mediterranee. Suffissi mediterranei presentano il port. *caspacho* (-*acho* da -asculo-) e il fr. *gaspailles* (-āl, con valore collettivo).

1. Gioeni, *Saggio di etim. sic.*, 132 ; Biundi, *Voc. sic.*, 111. Il Traine, *Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, pp. 120, 190, distingue *caspu* « libbia d'olivo potato » da *gaspu* « vinacce rimaste dall'uva pigiata », *gaspa di racina* « fiocine ».

2. Le forme con *gu-* (*w-*) non sono chiare, ma l'evoluzione *gu-* > *g-* ha potuto portare a dei casi di evoluzione inversa, cfr., per es., calabr. *sp-* > *sb-* e per reazione *sp-* < *sb-* (*spissare* = it. *subissare*). Il fenomeno andrebbe studiato con attenzione. Del resto non possiamo escludere che su *gaspiller* abbia agito *guaster*, o anche che si tratti di voce diversa.

3. G. Rohlfs, *ZRPh.*, XLVI, 149 ; vedi *REW*, 9685, dove è osservato che le voci italiane sett. non possono derivare dall'arabo, a parte la difficoltà di spiegare *a*.

4. Hubschmied, *Festschr. Gauchat*, 435 ; vedi *REW*, 9685 ; « ist reine und vom gall. Standpunkte aus nicht unanfechtbare Konstruktion ».

5. Gamillscheg, *Etym. Wb. franz. Spr.*, 461 ; vedi *REW*, 9165 a : « fraglich, da das gall. Wort keine rechte Anknüpfung hat ».

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

Toponomasticamente al sic. *Gaspa* (Caltanisetta, 55 A5) [1] la Calabria risponde con *Gàsponi* (52 A3). Nell'Italia centro-settentrionale sono attestati *Caspessa* (Macerata, 24 A3), *Caspri* (Perugia, 23 A1), *Càspoli* (Napoli, 35 B4), *Càspai*, *Càspano*, *Caspoggio* (Bergamo, 4), *Caspisana*, nome di un'alpe (Domodossola, 2 E3-4), Baia di *Càspio* (Corsica, 25 *bis*, C1), di cui andrebbero ricercate le forme di archivio [2].

A *gasp- l'areale egeo potrebbe rispondere teoricamente con *asp- [3]. È per puro caso che gli Atamani chiamavano il « pesce » ἄσπαλος (Esichio), donde ἀσπαλιεύς « pescatore », che ἀσπίς, nome di un serpente, « aspide », di origine sconosciuta, indica come il « pesce » un animale provvisto di squame o scaglie, e che in fine l'omofono ἀσπίς « scudo » designa un'arma difensiva, provvista, come la corazza, da *squame* o piastre metalliche che servivano a deviare le frecce, cfr. it. *squama* « piastrina di corazza » ?

Si noti poi che ἄσπαλος s'inquadra bene per il suffisso in una lunga serie di voci egeo-mediterranee, e che con squāma ben si connettono sia squātus « un pesce di mare, gr. ῥίνη », glossato « *genus piscis dictus quod sit squamis acutus et eius cute lignum politur* », sia squālus « pescecane », cioè « l'écailleux, le rugueux », come dicono Ernout-Meillet [4], « ce qui convient à la peau du chien de mer ; cfr. en gr. ὁ λεπιδωτός », da λεπίς « scaglia, squama ». Estratto da *scamà* « squamare, sgusciare » è poi certamente l'it. merid. *cama* « pula, lolla, Spreu » [5], sinonimo quindi di *gaspa* in territorio francese.

5. sp. *garapiña* « stato di liquido che si congela formando grumi ».

Allo sp. *garapiñar* « congelare », *garapiña* « sorta di gelato », port. *carapinhada* « sorbetto » il franco-provenzale risponde con *tsarapegne* « brina, brinata » e l'italiano con *carapigna* « sorbetto », *carapignare* « far congelare il sorbetto » fig. rifl. « attaccarsi ad alcuno

1. Indicazioni della *Carta d'Italia* del *Touring Club It.*

2. Cfr. intanto Pieri, *Top. Valle Arno*, 78 (*Caspri* dal personale Casperius) ; Olivieri, *Diz. top. lomb.*, 170, senza ipotesi concrete.

3. Cfr. bovese *carro*, sp. *carrasca*, lat. cerrus : gr. ἀρία « sorta di quercia » Alessio, *St. Etr.*, X, 165 sgg. ; XV, 179. L'esempio non è isolato.

4. *Dic. étym. langue lat.*, III ed., 929.

5. Vedi *REW*, 8200.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

con adulazioni e lusinghe per trarne vantaggi » (Boccaccio) propr. « incrostarsi o attaccarsi a guisa di ghiaccioli » [1], con cui calabr. *carapigna* « bevanda gelata », *carapegna* « sorbetto cattivo » [2], sic. *carapegna* « sorta di bevanda di latte ghiacciato e zucchero » [3], abr. *carapegna*, *carrapinè* « brinata » [4], it. ant. *garapegna* « stato di liquido che si congela formando grumi », *garapegnare* « congelare un liquore ». L'origine di queste voci è completamente oscura, e non è nemmeno facile stabilire se tutte le forme italiane derivano dallo spagnolo. In ogni caso dal confronto dello sp. *garapiña* col franco-prov. *tsarapegne* è possibile ricostruire una base comune *carappinia/g-, che sembra bene un derivato dall'iber. *carappo- « incrostazione calcarea » corrispondente all'egeo cārabo- in κάραβος « scarafaggio, scarabeo » « aragosta », cioè « animale provvisto di guscio calcareo », cfr. sp. *carapacho* « la cubierta calcárea que cubre el cuerpo de los cangrejos y tortugas » (*Dicc. Acad.*) -asculu (iber. -asco-) [5].

Trattandosi di una voce del sostrato mediterraneo, in cui l'alternanza tra la sorda e la sonora è ben documentata, allo stesso modo della vicenda delle due liquide *r/l*, non avremmo difficoltà a connettere alla stessa base un'altro gruppo di voci italiane rimasto oscuro che indicano « brina gelata » : tosc. *calaverna* « crosta ghiacciata o diacciolo che si forma sugli alberi », bologn. *galaverna*, comasco *galivergna*, gen. *gaverna*, trent. *calinverna* « brina o nebbia gelata » [6], voci che presuppongono un *calabo-/galabo- con un suffisso in -erna frequente in voci del sostrato.

La conferma che questo tema è mediterraneo ci vien data dalla constatazione che con un ampliamento in -ro- un tipo *calabra/g- designa, sopra una vasta zona di sostrato ligure, la « pernice bianca », o « pernice di monte » : piem. *calabria*, *calavria*, sav. *jalabre*, del-

1. *Vocabolario* dell'Accademia, I, 589.
2. Rohlfs, *Diz. cal.*, I, 157.
3. Biundi, *Voc. sic.*, 50.
4. Bielli, *Voc. abr.*, 72.
5. Alessio, *Preveneto e veneto in alcune denominazioni della tartaruga*, *Atti Ist. Ven.*, C, 435-452.
6. Cfr. *REW*, 4126, s. v. hibernus. La forma genovese presuppone un *garaberna, con caduta regolare di *r* intervocalico. Forse appartiene qui anche il fr. *galerne* (donde il brel. *gualarn*, *gualern*) « vento di N-W » che ha corrispondenti nel Sud : fr. merid. *galerno*, catal. *galerna*, v. *REW*, 3651, da un anteriore **gale(v)erne* ?

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

fin. *jarabrio*, marsigl. *jalabro*, prov. *gelabro*, indicante cioè un uccello alpino (*lagopus alpinus* Nilss.) che vive sedentario ai confini delle nevi perenni (da 2.000 a 3.000 metri), sulle vette maggiori delle nostre Alpi, dalle quali non si scosta mai [1]. Le denominazioni di « gallina o pernice della neve » non lasciano dubbi sul valore semantico della base che abbiamo ricostruito.

Nell'adattamento latino, con raccostamento paretimologico a gelu, dalla base *galabro- si dovette avere foneticamente un *geliber -ebrī, a cui risalgono fr. med. *geuvre* (anche *joivre*, fr. mod. *givre*), borgogn. *gèvre*, (Morvan) *gevri* e inoltre piem. (Val Brozzo) *geleivro*, prov. *gelibre* « brina », anche se il trattamento fonetico non è ancora del tutto chiaro [2].

Lo stesso raccostamento a gelu giustifica la forma γελανδρόν· ψυχρόν in una glossa di Esichio, che proviene probabilmente dal greco di Marsiglia, rispetto alle forme moderne *gialandro*, *jalandro*, *calandro* « gelée blanche dans les Alpes » [3], che presuppongono un lig. *galandra/calandra, con un suffisso che è caratteristico di formazioni mediterranee.

Si ispira alla stessa immagine di *calabra « pernice bianca » il lat. calabrix -īcis (-icis) « spino bianco, biancospino », che dal l'area delle sopravvivenze (camp., luc., cal. sett. *calavrice* id., tarant.

1. Di origine ligure sembrano anche i tipi *albēna, *albanca, per cui vedi Bertoldi, *ZRPh.*, LVI, 179-188 (*alba « monte »), cfr. piém. *arbenna* Giglioli, *Avifauna italica*, Firenze, 1886, 345 sg.

2. Cfr. lat. volg. *pulliter -etrī -itrī donde fr. *poutre* : ven. *puliero* : it. merid. *puḍḍitru*, *REW*, 6825. L'etimo proposto dal Braune, *ZRPh.*, XLII, 136 (franc. *gībara, cfr. ted. *Geifer* « schiuma, bava »), viene respinto dal *REW*, 3751 a, e non pare accettabile l'artificioso *gelivitrum del Nigra, *Arch. Gl. It.*, XIV, 282, vedi Gamillscheg, *Etym. Wb. franz. Spr.*, 470. Altra strada batte il von Wartburg, *FEW*. IV 129 sg., che ricostruisce un gall. *gēvero- « winterlich », da un anteriore gēmeros dal tema che appare nell'irl. *gem-red* « inverno », gr. χεῖμα, lat. *hiems*, ecc. A parte che l'aggettivo derivato doveva essere verosimilmente del tipo del gr. χειμερινός, lat. *hibernus*, arm. *jmeṙn*, vi è la difficoltà di spiegare *v* per *m*, per la quale alterazione non vale portare l'esempio di Κέμεννος/ Cebenna, che è voce ligure, in cui entra in giuoco non solo l'alternanza ben nota *m/b*, ma anche la dissimilazione con la nasale seguente. E questo senza dire delle difficoltà del vocalismo tonico, che obliga a porre due forme, una con *ĕ* e l'altra con *ī*, e della necessità di spiegare *geleivro* supponendo una contaminazione con altra voce.

3. Bertoldi, *l. c.*, spec. 186 sg. Ricco materiale è raccolto nel *FEW*. II 84 sg., s. vv. *gelabria, *gelandron.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

calapricio « pero selvatico » ; sard. *calàvrighe* « biancospino ») [1] ha tutta l'apparenza di un relitto « sicano » ? I fiori bianchi sul pruno spinoso non richiamano forse la neve e la brina gelata ? Certo si è che in Toscana la forma *pruno guazzino* (accanto al non chiaro *agazzino*) per « biancospino » [2] sembra dovuto ad un raccostamento paretimologico a *guazza* « rugiada copiosa che bagna le piante ».

Riassumendo avremmo le seguenti basi mediterranee :

*carappinia/g- « brina » « incrostazione di ghiaccio », cfr. *carappasco- (sp. *carapacho* « guscio di crostaceo », galapaco (galapago) glossato golaia (= testuggine »), *CGlLat.*, V, 516, 41 ; III, 539, 34, con cui sp. *galápago* ; egeo. (σ)κάραβος « animale provvisto di un tegumento calcareo » (scarabeo ; aragosta).

*galaberna/c- « crosta diacciata o ghiacciolo che si forma sugli alberi » (it. centro-sett. *calaverna, galaverna*).

*galabra/c- « pernice delle nevi » di area ligure.

*geliber -ebrī « brina » (fr. med. *geuvre* ; piem. *geleivro*) latinizzazione della voce precedente.

calabrix -īcis (-icis) « biancospino, pruno guazzino », localizzato nell'Italia merid., area « sicana ».

*galandra/c- « gelée blanche sur les Alpes », cfr. γελανδρόν· ψυχρόν Hes., a cui l'area « euganea » preveneta risponde con galandra « testudo » (ven. *gagiandra, gajandra* id.) [3].

Si tratta cioè di derivati dalla base medit. *cara/g- (*cala/g-) « pietra » [4], specializzatasi ad indicare « concrezione calcarea, guscio calcareo » (cfr. anche lat. calx/gr. χάλιξ « ciottolo calcareo ») o « concrezione ghiacciata », con evoluzione semantica che ha molti paralleli, cfr. gr. κρύος (da *κρύσος) « froid glacial », κρύσταλλος « glace » : lat. crusta « surface dure d'un corps, écorce, écale, écaille, croûte », donde il nostro *crostaceo* ; gr. πάγος « glaçon » « pointe de rocher, etc. », πάχνη « gelée blanche, givre » : πάγουρος « sorte de crustacé » [5] ; lat. cōs cōtis « cote, ciottolo », da cui deriva il port. *codão* « Eisscholle » [6], e sim.

1. *REW*, 1482 ; Penzig, *Flora popol. it.*, I, 143 sg. ; Rohlfs, *Diz. cal.*, I, 139 ; De Vincentiis, *Voc. tarant.*, 51.
2. Penzig, *l. c.*
3. Alessio, *Preven.*, cit.
4. Alessio, *La base preindoeuropea* *karra/garra, *St. Etr.*, IX, X.
5. Boisacq, *Dict. étym. langue grecque*, 522, 737.
6. *REW*, 2288, *s. v.* *cōtulus.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

Si richiama in fine l'attenzione sulle formanti medit. -andra, -asco-, -erna, -ina (donde -inia), -ix che ricorrono frequentemente nei relitti del sostrato.

6. sp. *morcón* « grosso sanguinaccio ».

Lo sp. *morcón* « grosso sanguinaccio » ha un corrispondente nel bovese *morguni* « salsiccia » e nel port. *morcella* « especie de chouriço que se faz com sangue e miudos de porco » [1]. Queste voci, che non figurano nel *REW*, sembrano derivate dal lat. murcus « mutilo », donde calabr. *murcu* « monco di un braccio, moncherino », *murcari* « rimaner moncherino, rattrappirsi », sic. *smurcari* « sbrancare la gregge », *ammurcari* « istupidire ».

La voce murcus, che non ha sicure connessioni nel lessico indoeuropeo, deve essere un relitto mediterraneo, forse in relazione col sicano μύρκος « muto ». La voce spagnola e quella bovese (dialetto romaico molto conservativo), che non ha corrispondenti nei dialetti calabresi, postulano un *murcō -ōnis « rocchio di salsiccia ». I riflessi di murcidus « poltrone » sono localizzati nel Piemonte e nel Portogallo, v. *REW*, 5752.

Il rapporto che sembra legare murcus « mutilo » a μύρκος· ὁ καθόλου μὴ δυνάμενος λαλεῖν. Συρακούσιοι (Hesych.) ci illumina su quello che intercorre tra il gr. βλαισός « qui a les pieds ou les pattes tournés en dehors ; retourné, contourné » e il lat. blaesus *qui alio sono corrumpit literas* (*CGlLat.* IV 211, 27) « scilinguato, balbettante », di probabile origine mediterranea, cfr. il personale osco Blaisiis e quello etrusco *Plaisina* (*Plesnas*).

7. sp. *nesga* « gherone ».

A spiegare sp. e port. *nesga* « cosa tagliata ad angolo » « gherone (= la striscia triangolare di tela o di stoffa che si cuce con la base all'ingiù ai lati della camicia o di altra veste, per dare ad esse mag-

1. Secondo il Dizionario dell'Accademia sp. *morcón* « la morcilla hecha en la tripa gruesa del animal, que es el intestino ciego, y es el remate del órden de las tripas », *morcilla* « tripa de puerco, carnero ú otro animal, rellena de sangre condimentada con especias », e cfr. *morcillo* « la parte carnosa del brazo desde el hombro hasta el codo ».

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

giore ampiezza in fondo, o il garbo della vita o dei fianchi) », sono state proposte due etimologie : una latina (da *sesgar* « tagliare obliquamente » < *sēsecāre *REW*, 7878, incontratosi con nexus *REW*, 5902) [1], l'altra araba (da nasǧ « Gewebe ») [2], ma entrambe non persuadono. Per la prima il Meyer-Lübke ebbe buon giuoco ad obiettare che di nexus non vi è traccia nella Penisola iberica, per la seconda, di cui lo stesso non tenne conto, a parte il significato generico, si fa osservare la difficoltà del vocalismo e di ǧ reso con la gutturale, per cui bisognerebbe sempre ammettere un incontro con *sesgar* (cfr. *sesga* « gherone »).

Alla soluzione del difficile problema potrebbe forse contribuire il sinonimo calabr. merid. *néfica*, *néfrica* « gherone, quaderletto », *néfrichi* f. pl. « pezzi quadrati di tela che si mettono sotto le ascelle e in fondo alle camicie per allargarle » [3].

L'identico significato di *nesga* : *nef(r)ica* e la somiglianza di forma farebbero supporre un etimo comune, ma la difficoltà più grave in questa ricerca sta nel fatto che *nesga* ha evidentemente subìto l'influsso di *sesga*, *sesgar*, che ci spiegherebbe anche la diversità della vocale tonica (la forma calabrese presuppone un'*e* aperta, quella spagnola un'*e* chiusa). Si aggiunga che nel calabrese *r* potrebbe essere tanto bene antico, quanto epentetico.

Se nello spagnolo avessimo **niezga* che presupporrebbe un *n e d i c a (cfr. sp. *piezgo* < *p e d i c u m e sim.), questo potrebbe stare a *néfica* nel rapporto lat. *-d-* : osco *-f-* (da i.-e. **-dh-*), ma per un ulteriore connessione di questa base con la famiglia rappresentata dal gr. νήθω « filare », sorgerebbero altre non facilmente superabili difficoltà che ci consigliano di abbandonare una via tanto pericolosa.

Evidentemente va battuta tutt'altra strada, e mi sembra non disutile rifarmi all'etimologia che di *néfrica* ho dato molti anni addietro [4]. Avevo ritenuto che questa voce derivasse dall'aggettivo gr. νεφρικός « delle reni » in quanto i gheroni della camicia vengono press'a poco a coincidere con la posizione delle reni, aggiungendo in un secondo tempo [5] un parallelo semantico veramente interes-

1. Regula, *ZRPh.*, XLIII, 131.
2. Lokotsch, *Etym. Wb. d. europ. Worter orient. Ursprungs*, 1559.
3. Alessio, *Arch. Stor. Calabria Lucania*, II, 451 ; Rohlfs, *Diz. cal.*, cit., I, 87.
4. Alessio, *l. c.*
5. Alessio, *Rendiconti Ist. Lomb.*, LXXVII, 696.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

sante. Infatti in siciliano il « quaderletto » si chiama *šiḍḍottu*, derivato da *šiḍḍa* « ascella » (<axilla), in quanto si tratta di « quella striscia di roba appiccicata tra il corpo e la manica della camicia, che cuopre l'ascella, quaderletto », secondo la definizione del Traina, p. 887.

In via di ipotesi allora nell'*n* dello sp. *nesga* (rifatto su *sesga*) potrebbe verdersi la traccia di un gr.-lat. nephrica « stoffa che cinge le reni o sim. » [1] che avrebbe successivamente preso il significato specifico di « gherone ». Si tratterebbe di un altro antico grecismo importato dalla Magna Grecia nell'Iberia.

8. sp. *nue(r)za* « brionia ».

L'articoletto n. 5959 del *REW* suona laconicamente così : *nortia « Schlangenwurz » : sp. *nuerza*, pg. *norça*. Siccome non vi è alcun accenno bibliografico, si deve pensare che la ricostruzione sia dovuta al Meyer-Lübke e che la base ricostruita sia latina. Ma il latino non ha niente che possa giustificare una tal forma. Si aggiunga che lo stesso Meyer-Lübke non tiene alcun conto della forma *nueza* che il Dizionario dell'Academia registra acanto a *nuerza* e ad *anorza* come sinonimi di « briona (pianta erbacea vivace della famiglia delle cucurbitacee) », forma che verrebbe fatto di considerare primaria, giacchè, se numerosi sono gli esempi di epentesi di *r*, il dileguo di questa consonante non è frequente. Nel medesimo Dizionario di tali voci si dà un etimo arabo (*alorxan* pl. di *arix* « parra »), che, se potrebbe giustificarsi dal lato semantico (cfr. *nuerza* tradotto in tedesco con *Zaun-Gichtrube*), è foneticamente insostenibile.

Eppure la voce spagnola è ampiamente documentata nelle glosse, come non è stato fin qui rilevato :

cucurbita *nuetia*, *CGlLat.*, III, 548, 22 ;
cucurbita agrestis *nessa*, ibid., III, 614, 65 ;
cucurbita agrestis *nossa*, ibid., III, 543, 12 et al. ;
bryōnia *notitia* que est apoperagine [2], ibid., III, 536, 63.

Una volta nota l'equivalenza *nueza* = *brionia* (cfr. cucurbita agrestis bryōnia *CGlLat.*, III, 543, 57 et al. ; cucurbita silvatica

1. Cfr. it. *grembiale* (da *grembo*), *gambale* (da *gamba*), *colletto* (da *collo*), ecc.
2. Da apoperāgō di cui diremo sotto.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

bryōnia, ibid., III, 543, 20) [1] non è difficile, dalle varianti *nuetia*, *nessa*, *nossa*, *notitia* dei manoscritti, ricostruire la forma originaria notia, facendo cadere l'ipotesi dello Schmidt [2] che *nuetia* vada corretto con elatēria (ἐλατήρια) [3]. La conferma dell'esistenza di questa forma ci viene da Dioscoride, IV, 182 RV, il quale ci assicura che i Romani chiamavano notia sia la « bryonia alba » sia la « cucurbita erratica » (βρυωνία λευκή... Ῥωμαῖοι νότιαν, οἱ δὲ... κουκούρβιτα ἠρρατικα), cfr. anche Plinio, *n. h.*, XXIV, 175 : notia *herba coriannorum officinis familiaris est alis alisve nominibus*.

Anche in notia si potrebbe ben vedere un grecismo [4] e precisa-

1. Dioscoride spiega βρυωνία con ἄμπελος μέλαινα (vite nera) e le glosse con *bite alba* (*CGlLat.*, III, 557, 62) (= vitis alba *REW*, 9395). Tutte piante scandenti, come la zucca.

2. *Hermes*, XVIII, 542.

3. Cfr. cucurbi<tu>laria elatēria (ms. *lidenia*) *CGlLat.*, III, 567, 49.

4. Un altro grecismo è stato da me indicato (in *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica*, N. S., XVI, 376-378) in apopera (> port. *abóbora* « zucca ») attestato da apoperēs Isidoro, *orig.*, XVII, 10, 25 (su cucumerēs) donde apoperāgō (cfr. cunila : cunilāgō e simili). Vi ho visto un gr. (σικύα) ἀποπέπειρα « zucca immatura », contrapposto a πέπων « popone », propriamente « il maturo », cfr. anche cucumeres maturos σίκυς nel *CGlLat.*, III, 586, 16. Aggiungo che anche il Götz aveva pensato ad un grecismo per spiegare apopores, e propriamente al gr. ὀπώρα « fine d'estate ; stagione dei frutti ; frutti degli alberi » (« *in quo vocabulo, nescio quo modo,* ἀπ' ὀπώρας *latet* »), il che è escluso dall'accento e dalla fonetica. Anche la glossa *apapores* ἀνακρεμνάδες *CGlLat.*, III, 430, 30 va corretta in apoperes (-ores è forma assimilata). Ἀνακρεμνάς, di cui mancano altre attestazioni, evidentemente è connesso col verbo ἀνακρεμνάω « sospendere, tener sospeso in alto » (cfr. κρεμάννυμι « pendere », κρεμάς « erta, salita ») foggiato su ἀναδενδράς « vitis arbustosa, vel quae est super arbores » « lambrusca » *CGlLat.*, II, 120, 21, che dovette indicare anche la bryōnia « vitis alba ».

Questo dei grecismi nella Penisola iberica è un problema molto interessante che cercherò di approfondire in altra occasione. A quelli qui segnalati (apopera, carambas, exharpāre, nephrica, notia) se ne possono aggiungere altri :

aphorus « un pesciolino » Isid., XII, 6, 40 : gr. ἀφρύς = sinonimo di ἀφύη.

botrax « lucertola », Isid., XII, 4, 34 : gr. βότραχος « rana ».

fleumon « fervor stomachi », Isid., IV, 7, 7 : gr. φλεγμονή.

hebdomada Isid., V, 32 : gr. ἑβδομάς.

mella « arbor... magna, fructum ferens comestibilem, maiorem pipere, gustu suavem, unde et mella vocata est », Isid., VII, 7, 9, cfr. sic. ant. *amelli pomi* « mespillum », *amelli àrburu* « mespillus » (Scobar) : adattamento del gr. μέσπιλον ?

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

mente il femminile dell'agg. notius, da νότιος « bagnato, umido » « meridionale, australe » (da Νότος « vento del Sud »), senza però veder chiaro sull'immagine che ha ispirato questo nome, se si tratta cioè di un cucurbita notia da raffrontare con cucurbita ventōsa, o col tipo rappresentato dall'it. *melone d'acqua*, ted. *Wassermelone* « cocomero », o se dica semplicemente « frutto meridionale ».

nixa « coccymala », Isid., XVII, 7, 10 : gr.-lat. myxa. Ha riflessi nei dialetti spagnoli, v. *REW*, 5936 a. La forma con *m* mi sembra attestata dal calabr. sett. *misciaruolu* « prugnolo » (Rohlfs, *Diz. cal.*, cit. II 48), formato a mezzo del suffisso -āria di nomi di pianta.

oleomela Isid., XVII, 7, 11 : adattamento del gr. ἐλαιόμελι, cfr. Plinio, *n. h.*, XV, 32.

ola « summi [h]umeri pars posterior » Isid., XI, 1, 62 : cfr. gr. ὠλένη « gomito », ὠλέκρανον « punta del gomito », ὠλλόν· τὴν τοῦ βραχίονος καμπήν Hesych.

ostracus « pavimentum testaceum » Isid., XV, 8, 11 : gr. ὄστρακον, v. *REW*, 6118.

pomēlida « sorta di nespolo » Isid., XVII, 7, 12 : gr. ὑπομηλίς, cfr. ἐπιμηλίς.

scotōmia Isid., IV, 7, 3 : gr. σκότωμα.

smyris Isid., XVI, 4, 27 : gr. σμυρίς. Sp., catal., port. *smeril*, fr. *émeri*, it. *smeriglio* postulano uno smyrilium (σμυρίδιον), cfr. carilium, carulium (καρύδιον) con riflessi anche nella Penisola iberica.

syriaca (faba) Isid., XVII, 7, 9 : cfr. *REW*, 8502.

apocalama « nom d'un vêtement de soie ou de coton » Isid., *orig.*, XIX, 22, 13, rimasto « inexpliqué » per Ernout-Meillet, *Dict. étym.*, 1102, mi sembra evidentemente un derivato da ἀπό e καλάμη, passato nel latino della Magna Grecia (calama > calabr. sett. *calma*, *carma*, ecc.), v. Alessio, *Rendiconti Ist. Lomb.*, LXXVII, 620.

*catic(h)a (< κατοχή) « ciò che serve a tenere » sta a base sia dello sp. (Lugo) *cádiga* (cfr. per altra spiegazione Krüger, *W. u. S.*, 53), sia del calabr. e luc. *cática* « stiva dell'aratro », v. Alessio, *Riv. di Filologia e d'Istruzione Classica*, N. S., XVII, 153 ; *Rendiconti Ist. Lomb.*, LXXVII, 632.

Altri grecismi le sono peculiari, es. agaricus (-ellus, v. *REW*, 275 a), erebinthos, v. *REW*, 2889.

Il greco può darci la spiegazione anche di presunti iberismi :

cama che è stato supposto abbreviazione di chameuna (= χαμεύνη) « letto per terra, giaciglio » ; cfr. chameunia[e] *eordraestae* (anglosass. = *Erdrast*) *CGl Lat.* V, 351, 59.

salipūga (solipūga, -fūga, ecc.) « insetto velenoso » (da un gr. *σαλειπυπή), accanto ad una forma non documentata *salipȳga presupposta dall'it. merid *sarapica* « zanzara » e sim., tradotto nelle glosse con ἡλιοκεντρίς, donde pūga « κέντρον » con riflessi nella Penisola iberica e nell'Italia merid., v. Alessio, *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica*, N. S., XVI, 152 sgg. ; per i riflessi sardi M. L. Wagner, *Sardische Fortsetzer von* solipuga, solifuga, *ZRPh.*, LXII, 77 sgg.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

9. sp. *vedegambre* « elleboro ».

Losp. *vedegambre*, arag. *verdegambre* « *veratrum album* » era stato riportato dal Pidal [1] al lat. medicāmen « medicamento », ma questa spiegazione viene respinta dal Meyer-Lübke, *REW*, 5456, che, seguendo il Baist, vi vede non so quali difficoltà semantiche e fonetiche (cfr. sp. ant. *meegambre* « medicamento »). Che l'etimo proposto sia esatto, dimostra indubbiamente il sic. ant. *midicami* « helleborum i. veratrum », che leggiamo nello Scobar, voce scomparsa nel dialetto moderno. È noto che, secondo la medicina popolare, la radice dell'elleboro serve a guarire il mal di denti, e gli si attribuiscono molte altre virtù medicinali, come mostrano i nomi dialettali italiani [2] : emil. (Porretta) *cascadente* ; (Parma) *erba pr'el lantcör* (= it. ant. *anticuore* « dolore di stomaco accompagnato da nausea e sfinimento »).

Molte altre denominazioni italiane muovono da rādīx, rādīcula, e in Calabria dal biz. *ῥιζωτός « della radice » [3] (*rižotá*) [4].

10. sp. *vera* « orlo ».

Lo sp. *vera* « orilla, estremo o remate de una tela de lana, seda o lino o de otra cosa que se teje, y de los vestidos », e il sinonimo port. *beira* vengono riportati dal Dizionario dell'Accademia ad un anteriore **uera* (da ōra « orlo »), foneticamente insostenibile (*ō* lunga non dittonga in *ue*), e dal Meyer-Lübke, *REW*, 7328, considerati come derivati da rīpa, in maniera poco persuasiva.

Indubbiamente invece si tratta di continuatori dall'aggettivo lat. varius (cfr. it. *vaio*, catal. *vayr*, galiz. ant. *veiro* « variopinto »), *REW*, 9157, come ci insegnano i sinonimi italiani merid. : calabr. merid. *vária* « balza, pedana, striscia di stoffa a piè della gonna di

1. *Romania*, XXIX, 375.
2. Penzig, *Flora popol. it.*, Genova, 1924, I, 224 sg.
3. Rohlfs, *EWuGr.*, 1863 ; Alessio, *Rendiconti Ist. Lomb.*, LXXII, 142.
4. Il conguaglio tra la voce sic. e quella sp. è sfuggito a F. Trapani, *Gli antichi vocabolari siciliani*, Palermo, 1941, 211.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

un colore differente da quello della gonna » [1] e luc. *vàʒia* m. « orlo della gonna » [2] [ʒ < *r* !] [3].

11. sp. *zarpar*, catal. *anxarpar*, ecc. « salpare ».

Le voci sp., port. *zarpar*, catal. *anxarpar*, prov. *sarpar*, fr. *serper*, it. ant. *sarpare*, it. *salpare* « levar l'ancora dal mare e tirarla su per partire » erano state ricondotte dal Diez al lat. sarpere « tagliare la vite », etimo respinto a ragione dal Meyer-Lübke, *REW*, 7612, che riconosce che il centro di diffusione va ricercato nella Penisola iberica (Catalogna o Portogallo). Non è stato notato che in Calabria, il verbo *assarpare*, oltre al significato di « salpare, tirar su l'ancora », ne ha altri che ci possono illuminare sull'accezione primitiva di questo verbo, e cioè regg. (Molochio) *assarpari* « tirare indietro a strattoni » « rinculare (detto specialmente dei cavalli che si tirano indietro dinanzi ad un improvviso ostacolo o ad un pericolo) », regg., catanz. *assarpari* « rinculare (detto dei buoi) », catanz. « far forza per superare un ostacolo (detto dei buoi) », regg « bere a sorso a sorso (detto delle galline che levan su la testa) », « affaccendarsi, avviarsi con sollecitudine », cosent. « volare » [4], e in Sicilia *sarpari* « salpare » « fuggir prestamente » « arraffare, rubare » [5]. Per il loro significato specifico queste voci si riconnettono, come ho detto altrove [6], col greco ἐξαρπάζω « rapisco, traggo fuori, strappo da » « cavo da un pericolo, libero », per tramite di un lat. *exharpāre. Nel linguaggio marinaro questo verbo usato assolutamente (ma cfr. fr. *serper l'ancre*), come il gr. ἀνάγω, ἀνάγομαι (scil. νῆας, τὴν ἄγκυραν) « faccio salpare, sciolgo » propr. « alzo, sollevo », dovette significare fra l'altro « trarre fuori dall'acqua l'ancora ». Da questo *exharpāre deriva bene il catal. *anxarpar*, come catal. *xarxa*, port. *enxarcia* dal lat. exartia (gr. ἐξάρτια), v.

1. Rohlfs, *Diz. cal.*, cit., II, 362.
2. Rohlfs, *ZRPh.*, LXI, 109.
3. Anche per l'elemento latino numerose sono le concordanze tra Magna Grecia ed Iberia. Di alcune di esse si troverà cenno nel mio articolo di prossima pubblicazione dal titolo « *Sulla latinità della Sicilia* » (per es. *fascula « manipolo »).
4. Rohlfs, *Diz. cal.*, I, 119 ; II, 435.
5. Biundi, *Voc. sic.*, 261. Anche « l'incominciare a camminare dei cavalli attaccati » Traina, *Vocabolarietto*, cit., 369.
6. *Arch. Stor. Calabria Lucania*, I, 558.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

REW, 2940, e dal catalano, in cui *en-*, *an-* è stato preso per un prefisso, derivano le altre forme romanze nel senso di « salpare ». Già il latino aveva preso dal greco harpa (ἅρπη) « uccello rapace » (sic. *arpa*), harpaga (ἁρπάγη), harpax (ἅρπαξ) coi derivati harpagō, harpagāre (Plauto).

4. — Due nomi francesi del « tordo ».

1. Fr. *mauvis* « tordo sassello ».

Il Gamillscheg, *Etym. Wb. franz. Spr.* 601, traduce il fr. *mauvis* con « Haubenlerche (= allodola cappelluta) » e con « Weindrossel (= calandrino) », ma i dizionari francesi spiegano di solito questa voce con « espèce de petite grive », e quelli bilingui lo traducono in italiano con « tordo sassello », detto anche « tordo minore (*turdus iliacus*) », una specie di tordo più piccola dell'ordinario, confermato dal *malvizzo* di autori italiani che indica la stessa specie (Giglioli, *Avifauna italica*, Firenze, 1886, p. 98). Secondario sembrerebbe anche il significato di *mauviette* « nom vulgaire de l'alouette devenue grasse », donde « personne de complexion délicate » cioè « allodola grassa come un tordo (*mauvis*) », associato anche per il suffisso ad *alouette*. Data anche la tarda attestazione di quest'ultima voce (XVII sec.) essa non ci può dire nulla sul significato originario di *mauvis*, la cui accezione di « tordo » è confermata dall'it *malvizzo*, dallo sp. *malviz*, port. *malviz* « specie di piccolo tordo » e nei dialetti francesi dal vall. *mâvi*, namur. *mauvi* « merlo », che indica una specie affine al tordo (famiglia *Turdidae*). Dopo questo la nostra diffidenza si accresce verso un etimologia che va per la maggiore, secondo la quale la voce francese sarebbe un imprestito dal brettone. Questa, che risale al Diez, è accolta senza critica del Meyer-Lübke, *REW*, 5568 a, dove il fr. ant. *mauviz*, mod. *mauvis* è tratto dal medio bret. *milhvid* « Lerche », a cui il Bloch (*Dict. étym. langue fr.*, II, p. 51) oppone la possibilità che la voce medio bretone (mod. *milc'houid*, *milfid*) sia un imprestito dal francese.

La difficoltà fonetica di una tale connessione, non sfuggì al Gamillscheg, che ricostruisce *ad hoc* un brett. ant. *malhuit che non può essere in alcun modo giustificato rispetto al brett. med. *milhuit*, nè

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

alla corrispondente voce del cornico. Naturalmente di una forma in *-t* dell'obliquo non vi è nessuna traccia nel francese antico, il che prova senza dubbio che *mauviz* era indeclinabile, e che cioè *-iz* poggia su anteriore -īcjo-, che è il suffisso lat. -īceus, confermato dallo sp., port. *malviz*, it. merid. *marvizzo*, *-a* (ant. *malvizzo*), nessun partito si può ricavare dal fr. ant. *mauviart*, formato quanto *mauviz* si pronunziava ormai *mauvi*.

La questione è tutt'altro che facile a risolversi, ma, data la diversità semantica che sembra separare le voci bretoni da quella francese, potrebbe anche darsi che quelle fossero del tutto indipendenti da *mauvis*.

Che *mauviz* riposi su un più antico *malviz* appare dagli imprestiti spagn. *malvis*, ingl. *mavis* e it. merid. *marvizza*, che conferma l'esistenza di una forma femminile antica francese (Bloch), certamente per influsso di *grive*.

Il suffisso *-iz* è attestato nell'antico francese in formazioni aggettivali e riflette bene il lat. -īceus (Meyer-Lübke, *Gramm. des langues rom.*, II, p. 506 § 416), ma il primo componente della voce mal si analizzerebbe in relazione con *mauve* da malva, che non potrebbe giustificarsi semanticamente.

Ho sempre pensato ad una possibilile connessione di *mauvis* col lat. milvus « nibbio » determinata dall'identità della colorazione delle penne (*plumae milvinae*, Plin., *N. H.*, XXXVII, 60, 2), ma vi si opponevano difficoltà morfologiche e fonetiche.

L'aggettivo classico di milvus e, come si sa, milvīnus, formazione analogica fatta sui temi in *-i* (*ovīnus* : *ovi-s*). Dalla forma tarda e parallela, documentata nelle glosse, milva, era però sempre possibile trarre un aggettivo milvāceus, come, per es., malvāceus da malva.

Sembra che sia state proprio il tentativo di ravvicinare l'isolato milvāceus (turdus) « tordo del colore del nibbio » a malva, con cui il nome di uccello milvus, o meglio milva, concordava in tutto eccetto che nella tonica, a determinare la metatesi reciproca delle due vocali e a farne un *malvīcius, che entra nella categoria degli aggettivi in -īceus.

Da questo *malvīceus si giunge foneticamente al fr. ant. *mauviz*, donde *mauvis*. La connessione tra il « tordo » ed il « nibbio » o lo « sparviero » è mostrata anche dal calabr. *jerakókurda* » tordaccia » (da ἱέραξ, -ακος « sparviero » + *turda* « torda ») come il gr.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

mod. κιχλογέρακας « sparviero » (da κίχλα « tordo »). Esclusa, con questa nuova spiegazione, l'origine brettone di *mauviz*, viene a mancare la necessità di vedere nel tipo italiano merid. *malvizzo* (sic. *mal(u)vizzu*, *marvizzu*, calabr. *mar(i)vizzu*, *maravizzu*, *marbizzu*, *malivizzu*, *morvizzu*, *maghəvizz*, *marvizza*, *marbizza*, *malǝvizzǝ*, *mauvizzǝ* f., nap. *marvizzǝ*, ecc., calabr. *malvizzu* anche « pesce tordo »), e nello sp., galiz, port. *malviz*, delle voci d'imprestito dal francese, piuttosto che riflessi locali indipendenti. Non possiamo però escludere che si tratti di una voce portata da noi dai Normanni, il che giustificherebbe la sua localizzazione dell'Italia meridionale.

2. Fr. *drenne* « tordo maggiore ».

Il fr. *drenne* « Misteldrossel, tordo maggiore (*turdus viscivorus*) », anche *drine*, *draine*, è forse documentato nel XIII sec. nella forma *droisne*. Queste forme ricordano da vicino un tipo ben rappresentato nell'Italia settentrionale : mil. *drèsen*, vogher. *dresla*, lomb., pav., comasc,, valtell. *dres*, arbed. *dris*, bergam. *dresa*, ossol. *dresk*, (Rendena) *dresga* nell'identico significato (Giglioli, o.c., 102) A spiegare queste voci non basta nè il gall. *trozdila (Gamillscheg, o. c., 326), nè il ted. Drossel (*REW*, 8712,2). L'area di diffusione sembra bene gallica, ma occorre trovare una forma comune che spieghi insieme *drenne* e *drèsen*, dato come poco verosimile che quest'ultimo sia un imprestito dal francese antico (il tipo manca nel Piemonte).

I nomi del « tordo » nelle lingue indoeuropee, pur essendo certamente imparentati, non possono essere ricondotti ad un originario comune. Al lat. *turdus* il greco risponde con στρουθός, l'alto ted. ant. con *drōsca*, l'island. ant. con *þrǫstr*, il gallico con **trozdi* (irl. *truid*, corn. *troet*, brett. *trét* « stornello »), il lituano con *strāžd*as, il prussiano ant. con *tresde*, il russo con *drezd*, ma altre lingue slave hanno *drozg* (Ernout-Meillet, *Dict. étym. langue lat.*, 1023). Per quello che riguarda il vocalismo prevale dunque il tipo *o*, ma cfr. pruss. ant. *tresde*, e per quel che riguarda il consonantismo *d* (russo. *drozd*) si affaccia accanto a *t*, fenomeno certamente dovuto ad assimilazione alla sonora della seconda sillaba (cfr. it. sett. *dordo* per *tordo*). Anche il tipo sl. *drozg*, rispetto al russo *drozd*, può esser dovuto ad un fenomeno di dissimilazione.

Ciò posto, con vocalismo *e* avremmo nel gallico *drezdo-, e con vocalismo zero*drizdo-, accanto ad una forma dissimilata *drezgo-

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)

o *drizgo-, donde il renden. *dresga* (la forma maschile *dresk* ha la sorda in esito). Dalla stessa base, col suffisso -ina (cfr. il gallese *drudw-en* « stornello », che appartiene alla stessa famiglia di voci), si giunge foneticamente al fr. *draine* o *drenne* (la forma *droisne*, come si detto, è malsicura), documentato a partire dal XVI sec., e al *drèsen*, *dresla* dei dialetti italiani settentrionali, da cui sembra estratto il tipo *dres*, *dresa*. Foneticamente si giunge a **dresne* sia partendo da *drezdina che dalla corrispondente forma con *i*, e da questo si ha **drêne* (scritto *draine* o *drenne*), mentre le forme italiane settentrionali che hanno *e* aperte (vedi *AIS.*, III, c. 194) richiedono espressamente *e*. Una forma con dittongazione in sillaba chiusa (vocale + *zd*) è inammissibile in francese, così che *droisne* andrà letto *draisne*, dove *ai* può essere scrittura inversa per *e*.

Giovanni ALESSIO.

Firenze, Università.

Postilla alla Nota 2. — Per quel che riguarda l'ipotesi che zaba sia un imprestito dal persiano, ho desiderato conoscere anche l'opinione di uno specialista in materia ed ho interrogato il Collega A. Pagliaro dell'Università di Roma. Questi mi ha assicurato che il pers. mod. *jabeh* « corazza » « sopravveste, tunica » è tardiva (in Firdusi, fra l'altro, non ricorre, mentre è usuale *zirih* che è il vocablo ereditario per « corazza », avest. *zraẓa*, mediopers. *zrēh*), e quindi è verosimilmente un imprestitò. È vero che in pahlavi, cioè in mediopersiano dei libri, esiste l'ideogramma *zb'* con la rispondenza iranica *tūk* « falda, piega », ma, data anche tale differenza di significato, ad un imprestito dall' aramaico pare non si possa pensare.

BDD-A26555 © 1950 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 09:11:30 UTC)